

D. PIO PAOLUCCI O. S. B. SILV.

SCHEGGIA



NOTE CRITICO-STORICHE

D. PIO PAOLUCCI O. S. B. SILV.

SCHEGGIA

NOTE CRITICO-STORICHE



ALLA VERGINE SANTISSIMA
DEL MONTE CALVARIO DI SCHEGGIA
QUESTA UMILE OPERA L'AUTORE DEDICA

INTRODUZIONE

Le espressioni scultoree « Chiave degli Appennini » e « Teatro di grandi eventi » che il grande storico Thomas Hodgkin usa nei confronti di Scheggia graficamente mettono in risalto l'importanza di questo Paese e non sono esagerate, come sembrerebbe a prima vista; ad esse si potrebbe aggiungere qualche cosa essendo stata Scheggia il centro di uno dei culti più sacri della gente umbra: quello a Giove Appennino. Nei pressi del tempio dedicato a questa divinità furono infatti rinvenute le famose Tavole Eugubine, il più insigne documento della civiltà dei popoli italici.

Scheggia, occupando una posizione « chiave » nel cuore degli Appennini, fu certamente anche il punto di convergenza per le armate romane che presero parte alla battaglia del Sentino. Anzi lo stesso storico inglese vorrebbe che questa battaglia si fosse svolta nei pressi di Scheggia e che in memoria del grande evento il nostro Paese fosse stato denominato « Ad Ensem ».

Nei secoli che seguirono la costruzione della Via Flaminia Scheggia fu testimone delle marce vittoriose delle legioni romane che ritornavano dal nord a celebrare i loro trionfi nella Città Eterna. Inoltre proprio a Scheggia, l'aspra e contesa lotta fra il Regno degli Ostrogoti e l'Impero Romano d'Oriente fu decisa per sempre e la storia d'Italia prese un nuovo corso.

Durante le invasioni barbariche Scheggia subì la triste sorte delle altre città umbre poste sulla Flaminia e la sua stessa privilegiata posizione strategica divenne per essa causa di rovina. In un primo tempo furono i barbari del settentrione a devastarla; mentre in seguito dovette soccombere alla furia mussulmana proveniente dal Sud. Ricostruita a castello seppe

creare intorno a sé cenobi, veri focolai di vita cristiana dai quali irradiò una nuova luce sull'Umbria e sull'Italia, soprattutto per opera di due giganti del monachesimo medioevale: San Romualdo e San Pier Damiani.

Fra potenti ducati e signorie non solo riuscì a liberarsi dal giogo feudale e a costituirsi in libero comune, ma con decisa e ferma accortezza allargò la sfera della sua influenza nei castelli e nelle ville circostanti.

Il Sommo Pontefice Innocenzo X, riconoscendo la sua lealtà alla sede apostolica, la elevò alla dignità di « Terra » conferendole il privilegio di avere magistrati propri che giudicassero le cause civili e penali nel territorio soggetto alla sua giurisdizione.

Col nostro lavoro non abbiamo inteso esaurire tutti gli argomenti riguardanti la storia di questo Paese. Dietro la scorta di documenti ineccepibili abbiamo voluto puntualizzare solamente gli eventi di maggior rilievo. Inoltre ci è sembrato utile e doveroso ricordare le Chiese del nostro Comune perché tanto fiorire di opere pie rispecchia in modo tutto singolare il mistico anelito del popolo umbro verso il soprannaturale e il divino.

AVVERTIMENTO

Debbo i miei più vivi ringraziamenti al Molto Reverendo Padre Don Leonardo Scarinci O.S.B. per aver letto il mio manoscritto e suggerito varie correzioni ed aggiunte.

Sono grato ai Molti Reverendi Padri Don Pio Federici O.S.B. e Don Silvestro Trivellini O.S.B. per aver riveduto le bozze, e al Molto Reverendo Professor A. G. Pfiffig O. Praem. di Vienna per essermi stato di guida nel redigere il capitolo sulle epigrafi romane.

Ringrazio tutti quelli che con la loro cooperazione hanno reso più agevoli le mie ricerche; meritano speciale menzione i Molto Reverendi Monsignori Don Carlo Braccini e Don Lorenzo Biagiotti i quali misero a mia disposizione gli Archivi della Diocesi di Gubbio e della Parrocchia di Scheggia; la signora Antonia

Crociani e il signor Angelo Colombini di Scheggia per avermi data la possibilità di esaminare rari manoscritti e memorie in loro possesso; ed il Capitano Ferdinando Costantini dell'Archivio Storico di Gubbio per la sua cortesia.

Mancherei a un dovere se tacessi i nomi del Colonnello Valerio Vivani, del Signor Mario Cervelli i quali notevolmente contribuirono ad approfondire e chiarire le mie cognizioni sui problemi più scabrosi e discussi riguardanti la storia di Scheggia.

Inoltre è da ringraziare il Sig. Castrilli Oscar per avere realizzato le fotografie inserite nella presente opera.

Per informazione dei lettori mi faccio dovere di aggiungere che le Note Critico-Storiche su Scheggia furono da me scritte durante le vacanze concessemi dopo 30 anni di vita missionaria nell'isola di Ceylon.

Era mia intenzione comporre una storia completa del mio luogo nativo, ma ciò non fu possibile per mancanza di tempo, avendo fatto ritorno in missione nel Gennaio del 1962. Mi auguro che altri studiosi, amanti della nostra storia, colmino le lacune esistenti nel presente libro.

La pubblicazione delle « Note » è dovuta all'interessamento del Cav. Arcangelo Nardi, sindaco di Scheggia negli anni 1960-64, dell'Amministrazione Comunale, della PRO-LOCO e del Dott. Federico Amore-Bonapasta, il quale con grande impegno ha ritoccato le bozze e ha curato l'edizione dell'opera.

Catholic Mission
LUNUGALA - CEYLON
Epifania 1966

DON PIO PAOLUCCI O.S.B.

BIBLIOGRAFIA

ACTA SANCTORUM

- AGNELLI qui et ANDREAS, *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*. (Script. Rer. Lang. et Ital. Saec. VI-IX, Ed. Waitz), Hanovre, 1878.
- ALBERTI L., *Descrittione di tutta Italia*, Ed. Giaccarelli, Bologna, 1550.
- AMARI M., *Storia dei Mussulmani di Sicilia*, Ed. Prampolini, Catania, 1933.
- ANNALES CAMALDULENSES ORDINIS SANCTI BENEDICTI, Ed. Pasquali, Venetiis, 1756.
- APPEL GEORGIUS, *De Romanorum Precationibus*, Gressen, 1909. Religions geschlechtliche Versuche und Vorarbeiten.
- ARCHIVI CONSULTATI: Archivio Comunale di Scheggia (conservato presso l'Archivio di Stato di Perugia). Archivio Parrocchiale di Scheggia. Archivio Storico di Gubbio. Archivio di Stato, Roma. Archivio Vescovile di Gubbio. Archivio Secreto Vaticano. Archivio della Biblioteca Comunale di Foligno. Archivio della Biblioteca del Seminario di Foligno. Archivio della Biblioteca Comunale di Siena. Archivio della Biblioteca Vaticana.
- ASHBY and FELL, The Via Flaminia, art. in « The Journal of Roman Studies », vol. XI, 1921, pp. 115-190. Bloombury Square, W.C.I., London.
- BARONIUS C., *Annales Ecclesiastici*.
- BARBAGALLO C., *Storia Universale. Il Medioevo*. Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino, 1931.
- BLONDO FLAVIO, *Italia Illustrata*, Basileae, per Hieron, Probenium, 1569.
- BONFATTI L., *Stromento di compera delle Tavole Eugubine*.
- BORGIA ALESSANDRO, *La cronaca della Diocesi Nocerina nell'Umbria pubblicata da Alessandro Alfieri*, Roma, 1910.
- BORGIA S., *Breve Istoria dell'antica città di Tadino nell'Umbria*, Tipog. Palladis, Roma, 1752.
- BORMANN E., *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Vol. XI, Pars. I e pars. II.
- BREAL M., *Les tables eugubines*, Lahure, Paris, 1875.

- CALINDRI G., *Saggio Geografico, Statistico e Storico dello Stato Pontificio*, Ed. Garbinesi e Santucci, Perugia, 1832.
- CAGNAT RENÉ, *Cours d'Epigraphie latine*, 4^a ed. Fontemoing et Cic., Paris, 1914.
- CAMBRIDGE MEDIEVAL HISTORY, Vol. II, Cambridge University Press, 1936.
- CAPELLETTI GIUSEPPE, *Le Chiese d'Italia*, Vol. V, Ed. Antonelli, 1846.
- CARLI G., *Iscrizioni antiche di Gubbio e del suo territorio*. Iscrizioni antiche esistenti nella città e nel Contado di Gubbio, da me copiate originalmente in quest'anno 1754. (Codice C, VII, I Biblioteca Municipale di Siena).
- Confronto dell'Iscrizioni Eugubine pubblicato dal P. Sarti con quello già pubblicato dal Muratori. (Cod. VII. I. Bibliot. Mun. Siena).
- Lettera al P.D. Mauro Sarti Camaldolese, 1754. (Codice VII, 13. Biblioteca Municipale di Siena).
- CASTELLUCCI ANTONIO O., *Appunti di Storia Ecclesiastica Nocerina*, in « Rivista Ecclesiastica di Nocera Umbra », anno I (1912) fasc. 5, 6, 7.
- CENCI P., *Vita di S. Ubaldo vescovo di Gubbio*, Scuola Tipografia Odersi, Gubbio, 1924.
- Carte e Diplomi di Gubbio dall'anno 900 al 1200. Unione Tip. Cooperativa, Perugia, 1915.
- CIMARELLI V., *Istoria dello Stato d'Urbino*, Ed. Fontana Bartolomeo, Brescia, 1642.
- CLAUDIANUS CLAUDIUS, *De VI Consolatu Honorii*, Ed. Teubner, Lipsiae, 1893.
- CLUVER PH., *Italia Antiqua*, Ed. Off. Elsviriana, Lugduni Batavorum, 1624.
- CODEx CAROLINUS, Ed. Jaffé. (Bibl. Rer. Lang. et Ital. Saec. VI-IX, Ed. Waitz, Hanover, 1878.
- CODEx THEODOSIANUS, Ed. Haenel, Bonn, 1842.
- COLUCCI GIUSEPPE, *Delle Antichità Picene*, Ed. Paccaroni, Fermo, 1876.
- CONCIOLI A., *Statuta Civitatis Eugubii*, Ed. Piccini, Maceratae, 1678.
- CRAMER J. A., *Geographical and Historical Description of Ancient Italy*, Clarendon Press., Oxford, 1826.
- CRIVELLUCCI A., *Studi storici*, Vol. X, 1901, Pisa.
- CUNTZ OTTO, *Itineraria Antonini Augusti et Burdigalense*, Lipsiae, 1939. Art. Tipographische Studien, in Jaresh, Oesterr. Arch. Inst. VII.
- DAMIANI, S. Pietro, *Vita Beati Romualdi*, Tip. del Senato, Roma, 1957.
- DE RUGGIERO E., *Dizionario Epigrafico di Antichità Romane*.

- DEVOTO G., *Gli antichi italici*, Ed. Vallecchi, Firenze, 1951.
- *Tabulae Iguvinae*, Typis publicae officinae polygraphicae, Romae, 1954.
- DIACONUS PAULUS, *Historia Longobardorum*, Script. rer. Lang. et. ital. Saec VI-IX.
- DIEHL CH., *Etudes sur l'administration Byzantine dans l'Exarchat de Ravenne* (568-751), Ed. Ernest Thorin, Paris, 1888.
- DOMINICI G., *La Via Flaminia per Ancona e la « Nuceria » degli umbri e dei romani*. Estratt. dal Boll. della Deput. di St. Patria per l'Umbria, Vol. XXXIX, 1942.
- DURANTE DORIO, *Istoria della famiglia Trinci*, Ed. Alteri, Foligno, 1648.
- ELENCO DEGLI EDIFICI MONUMENTALI D' ITALIA, Cecchini, Roma, 1902.
- ERCHEMPERTI, *Historia Longobardorum Beneventanorum*, (Script. Rer. Lang. et Ital. Saec VI-IX, 231).
- FABRETTI A., *Corpus Inscriptionum Italicarum Antiquioris Aevi*, Aug. Taurinorum, ex Officina Regia, 1867.
- FASOLI GINA, *Le invasioni Ungare in Europa nel secolo X*, Ed. Sansoni, Faenza. 1945.
- FALOCI-PULIGNANI M., *Le origini delle antiche diocesi dell'Italia*, Città di Castello, Tip. Leonardo da Vinci, 1924.
- FELICIANGELI B., *Longobardi e Bizantini lungo la Via Flaminia nel sec. VI*, Ed. Tonnarelli, Camerino, 1908.
- FRANCIARINI M., *L'antica città di Iguvio oggi Gubbio*, Venezia, 1732.
- GATTI-CROSARA G., *Guardando l'Itinerarium Romanum detto « Tabula Peutingeriana »*. Note postume estratte da « Felix Ravenna ». Terza Serie, Fasc. 22, Aprile 1957.
- GIBELLI A., *Monografia dell'antico monastero di S. Croce Avellana*, Tip. Conti, Faenza, 1895.
- GIOVANNOLI E., *Gubbio nella storia e nell'arte*, Città di Castello. 1932.
- GREGORII MAGNI, *Epistolae*, Migne, Vol. 77.
- GRIMLAICUS, *Regula Solitariorum*, Ed. Holsteni, Augustae Vindelicorum, 1769.
- GUERRIERI R., *Storia Civile ed Ecclesiastica di Gualdo Tadino*, Oderisi, Gubbio, 1933.
- *Le cronache e le agiografie francescane medioevali gualdesi, ed i loro rapporti con altre cronache e leggende agiografiche umbre*, Oderisi, Gubbio, 1933.
- HISTORIA AUGUSTAE, *Scriptores sex*, Biponti, typis societatis, 1787.
- KEHR P. F., *Regesta Pontificum Romanorum*, Ed. Weidmann, Berolini, 1906.

- HODGKIN TH., *Italy and her invaders*, Clarendon Press, Oxford, 1880-1899.
- *La battaglia degli Appennini fra Totila e Narsete*, in « Atti e memorie della Reg. Dep. di St. Patria per le province di Romagna », III Serie, Vol. II, fasc. I, 1883-1884.
- HOLSTE L., *Annotationes in Italiam Antiquam Cluverii*, Ed. Dracondelli, Romae, 1666.
- JAFFE', *Regesta Pontificum*, Leipzig, 1881.
- JANSEN L. J. F., *Over de Echtheid Van Eugubinsche Tafelen*, Leide, 1857.
- IAGOBILLI L., *Vite de Santi e Beati dell'Umbria*, Foligno, 1661.
- *Vite de Santi e Beati di Gualdo della Regione di Taino nell'Umbria*, Foligno, 1638.
- *Vita di S. Feliciano Martire*. Foligno, 1626.
- *Biblioteca Umbriae sive de scriptoribus provinciae Umbriae*, Foligno, 1657, (Ed. Alteri).
- LIBER PONTIFICALIS, Ed. Duchesne, Thorin, Paris, 1854.
- LANZONI F., *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII* (an. 604), Ed. Lega, 1927.
- *Le origini del cristianesimo e dell'episcopato nell'Umbria romana*, in « Rivista delle Scienze Teologiche », Roma 1907, voll. III.
- *Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, Ed. Poliglotta Vaticana, 1923.
- LESSIUS C. R., *De Tabulis Eugubinis* 1833, Typis Academiae Regii scientiarum.
- LUBIN, *Abbatiarum Italiae Brevis Notitia*, Ed. Komarek Romae, 1693.
- LUCARELLI O., *Memorie e Guida di Gubbio*, Città di Castello, 1888.
- LUCCHETTI D., *Luceoli*. Arti Grafiche Federici, Pesaro, 1932.
- MAFFEI S., *Museum Veronense*, Typis Seminarii, Veronae, 1749.
- MARCOLINI C., *Notizie storiche della provincia di Pesaro-Urbino dalle prime età fino al presente*, Ed. Nobili, Pesaro, 1868.
- MAROCCO G., *Monumenti dello Stato Pontificio*, Tip. Boulbaler, tom. XIII, Roma, 1836.
- MARTINORI E., *Le vie maestre d'Italia, Via Flaminia*, Studio Storico, Roma, 1924.
- MAZZATINTI, *Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria*, Vol. I, p. 770.
- MIGNE, *Patrologiae cursus, completus (Series latina)*, Paris, 1844, - 64.
- MILLER K., *Itineraria romana*, Romische Reisewage ander Hand der Tabula Peutingeriana.
- *Genaunt die Peutinger'sche Tafel In der Farben des originals Herausgegeben und Eingeleitet von Konrad Miller, Ravenburg*, 1888.

- MOCHI G., *Storia di Cagli*, Ed. Balloni, Cagli, 1878.
- MONTECCHINI P. L., *La strada Flaminia detta del Furlo e i luoghi da essa attraversati nel tratto dal ponte Voragine alla Città di Fano*, Pesaro, 1879.
- MONUMENTA GERMANIAE HISTORICA
- MORONI G., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Tip. Emiliana, Venezia, 1840-1871.
- MURATORI A. L., *Rerum Italicarum scriptores*.
 — *Antiquitates Italicae Medi Aevi*.
 — *Novus Thesaurus Veterum Inscriptionum*, Mediolani, 1739 - 42.
- NARDI ARCANGELO, *L'abbazia di S. Emiliano*.
- NEGRIER P., *Les bains à travers les ages*. Librairie de construction moderne, Paris, 1925.
- ONORY MOCHI SERGIO, *L'Umbria bizantina*, in « L'Umbria nella storia, nella letteratura e nell'arte », pp. 55-77, Ed. Zanichelli, Bologna, 1954.
- PAGNANI A., O. S. B., *Storia dei Camaldolesi*, Tip. Garofoli, Sassoferrato, 1949.
- PASSERI G. B., *In Thomae Dempsterii Etruriam Regalem Paralipomena, Tabularum Eugubinarum*, 1767.
- PAULUS DIACONUS, *Historia Longobardorum*, (Script. Rer. Lang. et Ital., Saec. VI-IX).
- PLINIUS, *Historia Naturalis*.
- PROCOPIO DI CESAREA, *La guerra gotica di Procopio di Cesarea*. Testo greco emendato sui manoscritti con traduzione italiana a cura di Domenico Comparetti, Forzani e Co., Roma, 1895.
- PROSPERI AQUITANI CONTINUATOR, *Havniensis*, Ed. Hille, Berlin, 1866.
- RANGHIASCI S., *Del tempietto di Marte Cyprio*, 1771.
- REPOSATI R., *Della Zecca di Gubbio*, Ed. Volpe, Bologna, 1772.
 Vita del Beato Forte Gabriele da Gubbio Eremita.
- RICCI G. A., *Dell'antico Pago Lemonio*, Roma, 1802.
- RIVISTE CITATE, Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria. Atti della Società di Archeologia e Belle arti per la Provincia di Torino, 1887. Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Provincia di Romagna. Journal of Roman Studies. Notizie degli Scavi. Studi Storici. Rivista Ecclesiastica di Nocera Umbra 1912 (Dal Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria).
- ROMANO G., *Le denominazioni barbariche in Italia*, Ed. Vallardi, Milano, 1940.

- SANDYS J. E., *Latin Epigraphy*, Seconda Edizione, Cambridge, University Press., 1927.
- SANSI A., *Duchi di Spoleto*, Ed. Sgariglia, Spoleto, 1860.
- SARTI M., *De Episcopis Eugubinis*, Pisauri, 1755.
- SASSI R., Note, in « Lettere su le origini di Fabriano », di Filippo Montani, Tip. Economica, 1922.
- SCHNETZ, *Ravennati's Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica*, Vol. Alterum, Lypsiae, 1940.
- SCOTO, *Itinerarium Italiae*, 1610.
- SELLA PIETRO, *Rationes Decimarum Italiae, Sec. XIII-XIV*, Tip. Poliglotta Vaticana, Umbria, 1952.
- SICHEL THEOD., *Das Privilegium Otto I, für romische Kirche*, Innsbruck, 1883.
- SIGISMONDI G., *Epigrafi romane trovate recentemente a Nocera Umbra*, in « Epigraphica », Rivista Italiana di Epigrafia, Ed. Ceschina, Milano, 1954.
- SOMMARIO alla Sacra Congregazione Particolare Deputata dalla Santità di Nostro Signore SS. Clemente XIII per l'esame del progetto dei corrieri per Perugia e Gubbio per le Comunità e Popoli di Foligno, Spoleto, Terni, Nocera, Fabriano, Scheggia ed altri luoghi della Umbria, Roma, 1763.
- STEUCHI A., *De Eugubii, Patriae suae, nomine*, Ed. Domenico Nicolini, Venetiis, 1591.
- TURCHI O., *La Vita di San Domenico Confessore detto San Loricato Eremita, Benedettino di Santa Croce di Fonte Avellana*, Ed. De Rossi, Roma, 1749.
- UGHELLIUS FERDINANDUS, *Italia Sacra*. Ed. Coleti Venetiis, 1717, Tom. I.
- VILLARI P., *Le invasioni barbariche*, Hoepli, Milano, 1928.
- WESSELING PETRUS, *Vetus Romanorum Itineraria*, Amstelaedami, 1735.

S I G L E

- A.C.S. - Archivio Comunale Scheggia (in Deposito nell'Archivio di Stato, Perugia).
- A.M.S. - Archivio Municipale Siena.
- A.P.S. - Archivio Parrocchiale Scheggia.
- A.S.G. - Archivio Storico Gubbio.
- A.S.R. - Archivio Stato Roma.
- A. Vat. - Archivio Vaticano.
- A.V.G. - Archivio Vescovile Gubbio.
- B.M.F. - Biblioteca Municipale Foligno.
- M.G.H. - Monumenta Germaniae Historicae.

PARTE I

NOTE DI STORIA CIVILE

CAPITOLO I

SCHEGGIA: ONOMASTICA E UBICAZIONE

Il vocabolo con il quale l'odierna Scheggia è stata denominata lungo il corso dei secoli, ha subito cambiamenti radicali per gli eventi storici che l'hanno interessata. Il primo quesito che ci poniamo all'inizio di questo studio è di sapere quale sia stato il suo nome più antico. Per dare una risposta esatta è necessario esaminare attentamente negli Itinerari Romani i nomi e le distanze delle varie località sulla Flaminia fra Nocera e Cagli.

Come è noto, gli Itinerari della Via Flaminia sono quattro, cioè l'Itinerario Gaditano (o di Vicarello) (1), l'Itinerario Romano soprannominato Tabula Peutingeriana (2), l'Itin. di An-

(1) Nel 1852, alle Terme di Vicarello, presso il lago di Albano, furono ritrovate 4 tazze votive d'argento che risalgono all'epoca di Traiano Imperatore (I secolo d.C.), sulle quali era graffito un itinerario da Gades (Cadice) a Roma. Queste tazze sono conservate a Roma nel Museo delle Terme e costituiscono una base indiscussa per la identificazione sia delle stazioni della Via Flaminia che delle distanze fra esse. L'Itinerario Gaditano è stato inserito dal Bormann nel C.I.L., vol. XI, pars II, 3281-3284.

(2) Vedi Welkarte Des Castorius Genaunt Die Peutinger'sche Tafel. In den Farben des Originals Herausgegeben und Engeleitet Von Er. Konrad Miller. Ravensburg 1888. Vedi anche: Itineraria Romana. Römische Reisewege an der Hand Der Tabula Peutingeriana Dargestellt Von Konrad Miller, 1916. La Carta Itineraria dell'Impero Romano, che ora si conserva nella Biblioteca Nazionale di Vienna, consiste in una striscia di pergamena lunga metri 6,83 e larga m. 0,34, rappresentante tutte le strade consolari romane dal Gange alla Spagna, con l'indicazione delle stazioni e delle distanze fra esse. Venne chiamata Peutingeriana da Konrad Peutinger di Augusta (1465-1547) che la pubblicò. Sebbene l'esemplare della Tabula Peutingeriana giunto a noi sia una copia attribuita ai secoli XI-XII, tuttavia l'epoca dell'Itinerario Romano (così è chiamata la Carta Itineraria per antonomasia) risale almeno al secondo decennio del 200 d.C. (nell'opinione del Cuntz al 170 d.C.).

Sul valore e sulla natura della Tabula Peutingeriana così si esprime Giacinta Gatti-Crosara: « La deformazione del disegno, che aveva fatto giudicare in un

tonino (3), e l'Itin. Burdigalense (detto anche Gerosolimitano) (4).

Ecco la sinossi degli Itinerari per il tratto fra Nuceria (Nocera) e Cale (Cagli):

GADITANO	Tab. PEUTINGERIANA	ANTONIN.	BURDIGALENSE
Ad Calem	Nuceria Camellaria	Cale Vicus XXIII	Civitas Nuceria
Hesim XIII	Halvillo XV	Helvillum	Civitas Ptania mill. VIII
Helvillum X	Ad Ensem X		Mansio Herbello mill. VII
Nuceriam XV	Ad Calem VII		Mutatio ad Haesis mill. X
			Mutatio ad Cale mill. XIII

Da tale prospetto risulta che i vocaboli Ad Ensem (Tab. Peut.), Hesim (Gad.), Hesis (Burdig.) si riferiscono alla stessa località, la quale è situata a dieci miglia romane da Helvillum.

È nostro compito dimostrare che la località « Ad Ensem » corrisponde all'odierna Scheggia.

Tre dei quattro Itinerari cioè il Gaditano, la Tabula Peutingeriana e il Burdigalense pongono Helvillum (5) a dieci miglia da « Ad Ensem » (Hesim, Haesis) approssimativamente ad una distanza di Km. 15.

Helvillum è, perciò, un punto di riferimento molto importante per determinare l'ubicazione di Ad Ensem.

modo negativo tutta la cartografia romana ed anche fatto credere ad una cattiva riproduzione di un migliore originale perduto, è stata di più recente rivalutata: la sua tecnica viene ora giustamente intesa come quella di un tipo cartografico regolato con piena consapevolezza da norme ben determinate, ed attuata poi con metodo talmente « matematico » da permettere la risoluzione di molti, se non quasi tutti gli enigmi ancora oscuri che presenta. La sua ben nota caratteristica è, l'allungamento della terra ferma rispetto alla sua altezza, nel rapporto 1:21 contro quello di 1:2 usuale nella cartografia antica, e che si spiega con l'intenzione di rendere meglio le distanze stradali, a scapito della estensione territoriale marittima, del corso dei fiumi, della direzione delle montagne » (« Guardando l'Itinerarium Romanum detto Tabula Peutingeriana », in « Felix Ravenna », Terza Serie, Fasc. 22, Aprile 1957, p. 55).

(3) Itineraria Antonini Augusti et Burdigalense, ed. Otto Cuntz, Lipsiae 1939. L'Itinerario di Antonino risale ai tempi di Caracalla (211-217 d.C.).

(4) L'Itinerarium Burdigalense (detto anche Hierosolimitanum) fu scritto da un pellegrino d'Aquitania negli anni 333-334 d.C.

(5) Varianti: Halvillo (nella Tabula Peutingeriana) e Herbello (nel Burdigalense).

Il geografo Cluver (6) (1580-1623) fu di opinione che Helvillum corrispondesse all'odierno Sigillo (Paese a Km. 11 a sud di Scheggia), il cui antico vocabolo umbro sarebbe Suillum, i cui abitanti furono chiamati da Plinio « Suillates » (*Naturalis Historia* (III, 114)).

Partendo da questo presupposto il Cluver collocò la Stazione « Ad Ensem » in un luogo quasi a mezza strada fra Scheggia e Cantiano, nelle vicinanze di Pontericcioli (7). Leggendo però negli Itinerari che l'intervallo fra Helvillum e Nocera era di 15 miglia (circa Km. 22½) si rese conto che questa distanza era notevolmente inferiore a quella fra Sigillo e Nocera.

Per rimediare all'inconveniente il Cluver escogitò una teoria secondo la quale l'antica Via Flaminia, prima di raggiungere Tadinum, deviava per Caprara (località a Km. 5 dall'Osteria del Gatto sulla Fossato-Gubbio) e quindi riprendeva per Sigillo (cioè Helvillum) (8).

Il Cluver certamente errò quando fece corrispondere Helvillum al moderno Sigillo. Adduciamo qui le ragioni più convincenti:

1°) Il ritrovamento di un cippo votivo con l'iscrizione « Vicanis Hel (villatibus) » ad una distanza di Km. 4 a sud di Sigillo indica con accuratezza il sito dell'antico Helvillum. Il cippo fu ritrovato circa l'anno 1891 in un terreno V° « Comparone » alle pendici del colle di Fossato di Vico, lungo l'antica Via Flaminia a m. 100 dalla sorgente « Capo d'Acqua », a pochi metri dalla strada ferrata Roma-Ancona. Nella stessa località furono rinvenute lucerne, monete ed altri oggetti antichi (9).

(6) Cluver *Italia Antiqua*, lib. II, cap. VI, pp. 360-361.

(7) Ibidem. Al presente Sigillo dista da Scheggia Km. 11, da Pontericcioli Km. 18, da Cantiano Km. 23.

(8) Ibidem.

(9) *Notizie degli Scavi* 1891, pp. 329-330.

Il sindaco di Fossato di Vico, l'Avv. Ludovico Venturi, nella cui proprietà fu rinvenuto il cippo durante « uno scavo di un formone per piantare le viti », ne fece fare un disegno ed un'impronta cartacea dalle quali, oltre l'iscrizione, apparivano le misure della lapide: alt. 0,60, larg. 0,70, prof. 0,56. L'iscrizione fu regi-

2°) « Capo d'Acqua », luogo del ritrovamento del cippo e degli oggetti, seguendo il tracciato dell'antica Flaminia (10), dista da Scheggia Km. 15, esattamente la distanza fra « *Ad Ensem* » ed « *Helvillum* ».

3°) È certo che la Via Flaminia passava per Tadinum. Ne è testimone l'Itin. Burdigalense — nel quale leggiamo: « Civitas Noceria-Civitas Ptanias mill. VIII, Mansio Herbello mill. VII ». A giudizio dei critici, Ptanias è una variante di Taginas (11) di cui fa menzione Procopio (12) ed è generalmente identificata con l'antico Tadinum.

L'Holste (1596-1661) il quale durante il suo viaggio in Italia vide i ruderi di Tadinum nella pianura, un miglio ad ovest del moderno Gualdo Tadino (13), correggendo il Cluver, dice che la Via Flaminia passava per Tadinus e non per Caprara (14).

Ciò trova conferma nella scoperta fatta nel 1918 di un chiavicotto romano sezionato dalla linea ferroviaria a circa Km. 2 a nord di Gaifana, dirimpetto al Casone e di alcuni resti di un muro di sostegno, un chilometro più in là (15).

strata dal Bormann nel C.I.L., XI, pars. II, 5801, pag. 853 (Leggere ivi le osservazioni critiche).

Il cippo è conservato innanzi alla chiesa di Fossato Borgo. I caratteri « *Hel (villatibus)* », causa l'azione erosiva degli elementi, sono ora quasi illeggibili.

(10) Il corso dell'antica Flaminia fra Scheggia e Capo d'Acqua era: Scheggia, S. Paterniano, Val di Sarnia, Ferba, Coldagelli, Villa Col di Canali, Costacciaro, Sigillo, Purello, deviazione al 198° Km. (di fronte al cimitero di Fossato), Ponte S. Giovanni (Ponte romano restaurato), Fossato Borgo.

(11) Holste Lucas: « *Annotationes in Italiam Antiquam Cluverii* », p. 85; Wesseling: « *Veterum Romanorum Itineraria* », p. 614 ;art. « *The Via Flaminia* », in « *Journal of Roman Studies* », vol. XI, 1921, p. 180.

(12) Procopio di Cesarea: « *La guerra gotica di Procopio* », ed. Comparetti, lib. 4, nn. 28-33.

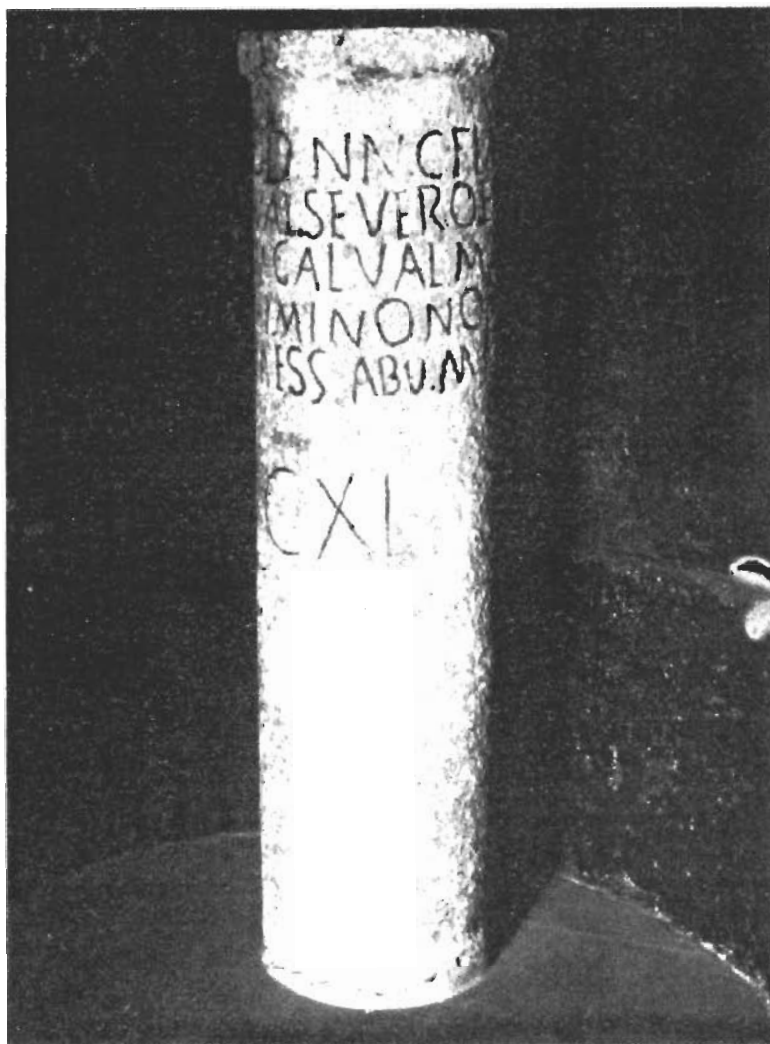
(13) Holste: Op. Cit. Pag. 85 - Stefano Borgia nella « *Breve Istoria dell'antica città di Tadino nell'Umbria* », p. 34, fa menzione di rinvenuti negli scavi eseguiti nel 1751 in distanza di un miglio e mezzo (Km. 3) dall'odierno Gualdo Tadino. Il luogo dove sorgeva l'antico Tadino è anche oggi appellato « *Taino* », (vedi Guerrieri Ruggero: « *Storia civile ed ecclesiastica del Comune di Gualdo Tadino* », p. 5) direttamente a nord della chiesina di S. Antonio di Rasina (Vedi *Notizie degli Scavi*, 1918, p. 121).

(14) Ibidem, p. 93.

(15) *Notizie degli Scavi*, loc. cit.; « *Journal of Roman Studies* », loc. cit., p. 180

4°) L'etimologia del vocabolo Helvillum va contro l'opinione del Cluver perché, come fa giustamente notare il Dominici (16), « Sigillo continua foneticamente l'Umbro Suillum, ma non ha né può avere alcuna relazione col romano Helvillum ».

5°) Secondo gli Itinerari Gaditano e Burdigalense Hesim



Cippo Miliare di Cantiano

Si conserva attualmente nel Palazzo del Municipio

(16) Giovanni Dominici: « La Via Flaminia per Ancona e la Nuceria degli Umbri e dei Romani », pag. 85, nota 1.

(o Ad Haesim) dista da Cale (Cagli) 14 miglia circa (Km. 21), la distanza, appunto che corre fra Scheggia e la Cagli romana, la quale sorgeva sulla collinetta alla confluenza del Bosco e del Burano (17).

Dagli argomenti sin qui addotti è lecito trarre la conclusione che l'« Ad Ensem » della Tabula Peutingeriana, nominata « ad Haesis » nel Burdigalense, « Hesim » nel Gaditano e situata a dieci miglia da Helvillum, corrisponde all'odierno Paese di Scheggia.

Altra prova ineccepibile che indica l'ubicazione di « Ad Ensem » ci è fornita dal cippo miliare ritrovato sulla Flaminia nei pressi di Cantiano (18).

Ecco il testo:

D. D. NN. C. FLA-
VAL-SEVERO ET
GAL-VAL-MA
XIMINO-NOBB
CAESS ABU.
M.P.
CXL

Le 140 miglia da Roma sono da computarsi lungo il tracciato per Mevania (Bevagna) e non per il *diverticulum* di Interamna (Terni) che è 8 miglia più lungo (19).

Diamo qui un compendio delle distanze nei quattro Itine-

(17) J.R.S., loc. cit., p. 183 - Secondo il Gadit. IV e II la distanza fra Cale e Hesim era di 13½ o 13 miglia. Da notarsi che nella Tabula Peutingeriana la misura delle VII miglia fra Ad Ensem e Cale è certamente errata.

(18) Bormann: C.I.L., XI, part. II, 6621.

L'iscrizione del cippo miliare porta i nomi di Flavio Severo Valerio e Galero Valerio Massimino e quindi risale al 305 d.C.

Flavio Severo Valerio fu creato, dall'imperatore Galerio Massimiano, Cesare d'Italia e Africa nel 305 e quindi Augusto nel 306. Morì nel 307.

Galero Valerio Massimino, nipote dell'imperatore Galerio Massimiano, fu creato Cesare nel 305 e Augusto nel 309. Morì nel 313.

(19) Gino Sigismondi in « Epigraphica », marzo 1954, Milano, p. 129, nota 2.

rari per il tratto Roma-Ad Ensem (Hesim-Haesis) sia per Mevania sia per Interamna:

Tab. PEUTING. (per Mevania) Roma- Ad Ensem mill. 133	ANTONINO (per Mevania) Roma -Nuceria mill. 108 più 25 mill. Nuceria- Ad Ensem totale mill. 133	GADITANO (per Mevania) Roma - Hesim mill. 134	BURDIGALENSE (per Interamna) Roma - Ad Haesis mill. 142 - 8 - 134
--	--	---	---

Dal prospeto è evidente che secondo la « Tabula Peutingeriana » la distanza da Roma ad « Ad Ensem » è di miglia 133. La stessa distanza si ottiene dall'Itinerario Antonino aggiungendo alle 108 miglia da Roma a Nuceria le 25 miglia da Nuceria ad « Ad Ensem » (20), misura comune agli altri Itinerari. Secondo l'Itinerario Gaditano (per Mevania) si hanno 134 miglia da Roma a Hesim; lo stesso risulta dal Burdigalense (per Interamna) deducendo le 8 miglia in più del « *diverticulum* » dal totale 142 miglia.

Si tratta dunque solo di un miglio di differenza fra gli Itinerari, ben poca cosa in definitiva.

Poiché l'indicazione del cippo miliare di Cantiano è miglia 140, « Ad Ensem » doveva trovarsi ad una distanza di 7 (o al massimo di 8) miglia dal luogo ove il cippo fu scoperto: questa infatti è circa la distanza che corre fra Scheggia e quel posto (21).

Resta così provato che Scheggia corrisponde alla stazione romana « Ad Ensem » (Hesim, Haesis). Questa conclusione riscuote l'assenso di tutti i critici moderni più autorevoli (22).

(20) Nell'Itinerario Antonino la Stazione Ad Ensem è omessa.

(21) Vedi sopra, nota 6.

(22) Vedi Konrad Miller: « Itineraria Romana » v. 305; Journal of Roman Studies, art. cit., p. 181; Thomas Hodgkin: « Italy and her Invaders », vol. IV, pgg. 260, 710 e seguenti; id.: « Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per la provincia di Romagna », art. « La battaglia degli Appennini fra Totila e Narsete », Terza Serie, vol. II, 1883-1884.

CAPITOLO II

AD ENSEM: ORIGINI E SVILUPPO

Quando il censore Caio Flaminio si accinse ad aprire la grande via che da lui prese il nome di Flaminia (220 a.C.), avrà certamente fatto uso di molti tratti di strada già esistenti (1) e specialmente di quelli che dall'Appennino conducevano all'Adriatico. Il Passo di Scheggia, il più agevole fra i passi dell'Appennino (m. 632 s.m.), è l'adito naturale alle vallate del Burano, del Candigliano e del Metauro sino alla costa adriatica. Da tempi remoti, prima che i Galli Senoni scendessero dalla Francia in Italia e si stabilissero fra Ravenna e Ancona (400 a.C.), le comunicazioni fra le città Umbre, come Iguvium, e quelle adriatiche dovettero svolgersi tramite questo percorso (2).

Ad Ensem (così chiameremo Scheggia romana da qui innanzi, preferendo il V° della Peutingeriana a quello degli altri Itinerari) (3) ebbe forse le sue umili origini all'inizio del secolo III a. C. cominciando, come vorrebbe l'Hodgkin (4), da una semplice trattoria sulla cima del Passo. Coll'andar del tempo per la sua invidiabile posizione sulla Via Flaminia prese un più rapido sviluppo. Dall'evidenza incontestabile dei rinvenimenti archeologici di statue, iscrizioni, monete e necropoli (5) si può trarre

(1) Edoardo Martinori « Le vie maestre d'Italia. Via Flaminia. Studio Storico-Topografico » pag. 4, « The Via Flaminia » in J.R.S., art. cit. (cap. I, nota II), pag. 125.

(2) J.R.S., loc. cit.

(3) Così fa la maggioranza degli autori moderni.

(4) Hodgkin Art. « La battaglia degli Appennini », p. 68 (Vedi cap. I nota 22).

(5) Vedi cap. 5.

la conclusione che questo sviluppo assunse proporzioni non trascurabili.

Il famosissimo tempio di Giove Appennino (di cui tratteremo nel capitolo seguente) che sorgeva nelle prossime vicinanze di Scheggia fu indubbiamente meta di pellegrinaggi non solo da parte delle popolazioni Umbre, ma anche da parte dei viandanti provenienti da altre regioni della Penisola, i quali colà ansiosamente accorrevano per fare e sciogliere voti, nonché per consultare l'Oracolo ed avere una risposta agli assillanti problemi della loro esistenza (6).

Così, man mano che le attività religiose si intensificavano ed il tempio diveniva più rinomato, la vita civica acquistava un nuovo impulso ed incremento.

Il servizio delle Poste Imperiali, detto *Cursus Publicus*, lungo le vie consolari, era già in pieno funzionamento durante l'impero di Augusto (7).

A questo periodo si deve probabilmente assegnare la creazione di una Stazione Postale a Scheggia (« *Mutatio* »). Ciò comportava, fra l'altro, la costruzione degli edifici per il personale addetto alla Posta: gli « *Stationarii* », gli « *Stratores* », i « *Muliones* » e gli « *Hyppocomi* » (8).

(6) Vedi cap. 3.

(7) E. De Ruggiero. Dizionario Epigrafico di Antichità Romana, art. di Giovanni Mancini « *Cursus Publicus* », fasc. 109, p. 1406 - Bernard W. Henderson: « *The Life and Principate of Emperor Adrian* », p. 62.

(8) G. Mancini, op. cit., p. 1413.

Gli *Stationarii* avevano la direzione delle singole Stazioni (Codex Theodosianus 8,5,I e 6,29,I). « Se vogliamo valerci di un paragone coi nostri tempi, essi corrispondono ai nostri ufficiali postali. Il loro servizio però era molto più complesso, e la loro cura principale doveva soprattutto manifestarsi sugli animali da trasporto e da soma perché severe disposizioni proibivano d'usare nel « *curcus publicus* » animali destinati all'aratro. Seguono gli *Stratores*... adibiti alla cura dei cavalli, alla custodia delle stazioni e ai servizi più umili... I *Muliones*... formavano una classe molto numerosa... Ogni Mulio aveva la cura di tre bestie delle quali era anche responsabile (Codex Theodosianus 8, 5, 34)... Un compito, analogo ai muliones, veniva esercitato dagli *Hyppocomi*, che, oltre curare le stalle, dovevano accompagnare da una stazione all'altra i viaggiatori, per riportare indietro i veicoli ».

CAPITOLO III

AD ENSEM:
CENTRO DELL'ANTICHISSIMO CULTO
A GIOVE APPENNINO

L'esistenza di questo famoso tempio nelle immediate vicinanze di Ad Ensem è attestata dalla Carta Itineraria Romana, generalmente conosciuta sotto il nome di « Tabula Peutingeriana » (1). Come è ben noto, questa Carta Itineraria contiene una rappresentazione di tutte le strade consolari dell'Impero Romano (2) e dei principali monumenti civili e religiosi che si trovavano lungo il loro percorso. Nella sezione III della Tabula, nel punto dove la Via Flaminia attraversa la catena degli Appennini, e precisamente sopra la località *Ad Ensem* (3), è disegnato un tempio con la scritta « *Iovis Penninus id e (st) Agubio* ». È da notarsi qui con il Bormann che Gubbio, non essendo situata lungo la via consolare, non è menzionata negli Itinerari, ma è stata notata soltanto nella Tabula Peutingeriana a causa del Tempio di Giove Appennino (4). Ciò è probabilmente dovuto al fatto che Ad Ensem allora era compresa nel territorio della

(1) Vedi cap. I, nota (2)

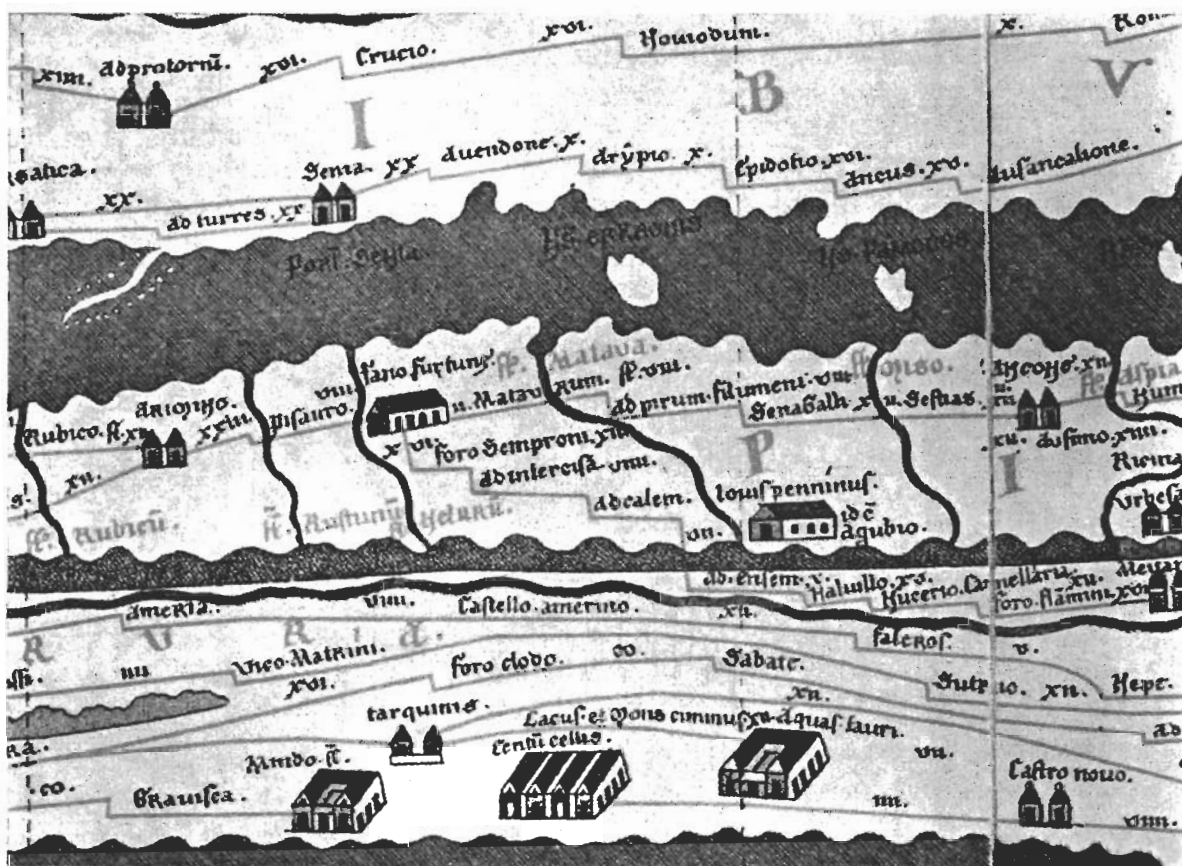
(2) Ibidem.

(3) Vedi cap. 2.

(4) Bormann: C.I.L., vol. XI, pars II, p. 855: « In Itinerariis Eugubium cum non situm fuerit ad viam publicam non nominatur, sed Ad Aedem Iovis Pennini, quae notata est Peutingeriano, adscriptum est ».

(Gubbio, non essendo situata nelle vicinanze della via pubblica (Flaminia), non viene nominata negli Itinerari, ma è inclusa nella Carta Peutingeriana accanto al tempio di Giove Appennino).

L'indicazione del tempio di Giove Appennino, rilevata nella Tabula Peutingeriana, è confermata dal poeta Claudio Claudiano nella descrizione che ci fa del viaggio trionfale di Onorio Imperatore da Ravenna a Roma (404 d.C.).



(5) *Journal of Roman Studies*, (loc. cit., cap. I, nota II), pp. 181-182: « The distance of Eugubium from the Scheggia pass is about 8 Roman miles and the territory of the town may well have extended so far ». (La distanza di Eugubium dal passo di Scheggia è di circa otto miglia Romane e il territorio di quella città avrebbe potuto estendersi sino a quel posto).

27

Dopo aver accennato alla « Dea Fortuna » di Fano ed aver tracciato una viva, sebbene breve, pittura del fiume Metauro e del Passo del Furlo, Claudiano afferma che l'Imperatore « passò innanzi al tempio di Giove e alle are minaccianti dallo scoglio, quelle are che i pastori degli Appennini adorano »:

Laetior hinc Fano recipit Fortuna vetusto
Despiciturque vagus praerupta valle Metaurus,
Qua nunc arte patens vivo se perforat arcu
Admisitque viam sectae per viscera rupis,
Exuperans delubra Iovis saxoque minantes
Appenninigenis cultas pastoribus aras (7).

Da questo passo di Claudiano emerge il fatto che Onorio, marciando con il suo esercito lungo la Flaminia, oltrepassato il Furlo, arrivò innanzi al tempio di Giove in un luogo dove le balze sovrastanti apparivano minacciose.

Ora « La Piaggia dei Bagni », nei pressi del Ponte a Botte (a Km. 2½ da Scheggia), sembra essere la località dove meglio si riscontrano le caratteristiche indicate dal poeta.

Prima che la costruzione del Ponte a Botte fosse intrapresa e condotta a termine (1802-1805) (8) la Via Flaminia, facendo diverse curve, scendeva al fondo della valle e attraversava il torrente ad un centinaio di metri sopra « Fiume » frazione di Scheggia. Dal tracciato dell'antica Flaminia, ancora in parte visibile, ci si può fare una idea adeguata dell'impressione che il viandante riceveva elevando di tanto in tanto lo sguardo al maestoso tempio, man mano che saliva l'erta della montagna. Se

(7) Monumenta Germaniae Historica, Auctorum Antiquissimorum, XXVII, 500-505.

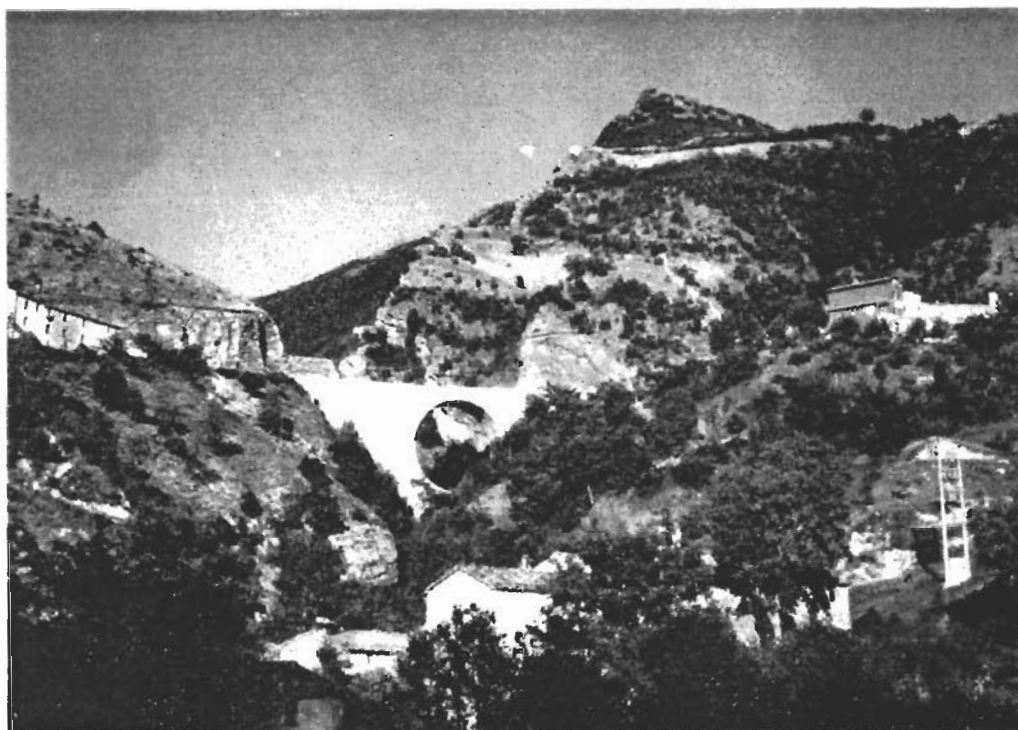
(8) Archivio di Stato di Roma, Buon Governo, Serie X, Buste 59 e 107.

Il Ponte a Botte, detto anche Ponte della Scheggia, fu ideato dall'ingegnere Giuseppe Fabri di S. Ippolito, in quel di Fossombrone, sotto la sovrintendenza dell'architetto Virginio Bracci. I lavori ebbero inizio nell'Aprile del 1802 e furono condotti a termine nell'Ottobre del 1805.

Il ponte fu costruito alla foce di due monti *Dei Bagni* e *Del Bandito* « per togliere l'incomoda e pericolosa salita... detta la lumaca della Scheggia di anguste volte in numero di nove ». (loc. cit. B. 107 dalla scritta in calce alla pianta del Ponte della Scheggia).

immaginiamo che il tempio fosse collocato sul rialto vicino al ciglio del burrone (dirimpetto alla odierna casa Cantoniera) con la massiccia *Balza dei Bagni* sullo sfondo, ci renderemo conto con quanta accuratezza Claudiano potesse parlare di « are minaccianti dalla balza ».

Le conclusioni riguardanti l'esistenza ed il sito del tempio di Giove, fatte in base all'esame critico di documenti cartografici e storico-letterari di ineccepibile valore, sono comprovate dall'evidenza di rinvenuti archeologici. Durante i lavori per il riattamento della Via Flaminia, eseguiti per ordine di Clemente XI, agli inizi del '700, fra i Paesi della Scheggia e di Cantiano, ad una distanza di circa un miglio e mezzo da Scheggia (Km. 2½) « in una prominenza detta la Piaggia dei Bagni » furono trovati ruderi di antichi edifici e fra essi un cippo marmoreo con una iscrizione dedicatoria a Giove Appennino.



Scheggia - Il Ponte a botte costruito nel 1802-1805 e la Balza dei Bagni che dominava la vecchia via Flaminia la quale dalla vallata si inerpicava in nove ripide svolte sino al valico - Il Tempio di Giove Appennino si ergeva maestoso nei pressi della odierna casa cantoniera ben visibile in alto a destra.

Ciò è affermato da autorevoli scrittori settecenteschi (9) e non è stato mai posto in dubbio da alcun critico (10).

Il tempio di Giove Appennino doveva essere molto rinomato: ciò si può arguire dal fatto che è uno dei tre templi rappresentati nella Tabula Peutingeriana lungo l'intero percorso della Flaminia (11) ed uno dei pochi monumenti ricordati da Claudiano nella descrizione della marcia imperiale di Onorio da Ravenna a Roma (12).

Per quelli che seguono la tradizione del rinvenimento delle Tavole Eugubine nelle vicinanze di Scheggia questo tempio assume un carattere di venerabile antichità; diventa addirittura il tempio sacro dell'Alleanza Umbra (13), che in un secondo tempo

(9) Franciarini Marcello, « Dissertazione intorno alla città di Gubbio, p. 263; Ranghiasi Sebastiano, *Del Tempietto di Marte Ciprio*, pp. 8-9; Sarti Mauro, *De Episcopis Eugubinis*, pp. XXIII e XLIII; Passeri G. B., *Tabularum Eugubinarum*, p. 243. Vedi sopra nota 6.

(10) Giacomo Devoto (*Gli Antichi Italici*, pp. 222-223) scrive: « Il Giove della montagna » adombrato dalla formola « Giove Grabovio » è presente a Gubbio anche in età romana, come appare dall'iscrizione CIL, XI, 5803 che parla di un culto Iovi Apenino ».

Questo è certamente un modo di esprimersi alquanto oscuro, se non addirittura ambiguo, dato che l'iscrizione 5803 a Giove Appennino fu trovata a Scheggia e non a Gubbio (cfr. nota 9). Il Bormann stesso spiega d'averla inserita insieme ad altre di Scheggia, fra le iscrizioni Eugubine, perché Gubbio è la città più vicina al luogo del suo rinvenimento: « Cum Iguvium Montium iugis a valle viae Flaminiae separatum sit, recepi inter Iguvinas et qui in montibus erant titulum sacrariorum Iovis Appennini n. 5803... et quae ex ipsa valle innotuerunt ad Scheggia et hunc vicum et Cantianum ». « Essendo Gubbio separato dalla valle della Via Flaminia per mezzo di una catena di montagne io ho annoverato fra le iscrizioni Eugubine il titolo del sacrario di Giove Appennino n. 5803 e quelle iscrizioni che vennero alla luce nella stessa valle presso Scheggia e fra questo luogo e Cantiano ».

Quindi, siccome la lapide a G. A. fu scoperta a Scheggia, la formola « Giove Grabovio », così frequente nelle Tavole Eugubine, è una chiara indicazione del « Giove della montagna » il cui tempio era a Scheggia.

(11) Sarti Mauro, op. cit., p. XLIV.

(12) Sarti M., ibidem, Passeri G. B., op. cit., p. 242.

(13) Vedi Konrad Miller, *Itineraria Romana*, p. 305: « Naha auf dem Gippel des Apennins auf dem Monte Petrara, stand ein hochheiliger Tempel, des Iuppiter Penninus, der Bundestempel der Umber ». « Nelle vicinanze della sommità degli Appennini, nei pressi del monte Petrara, v'è un sacro tempio di Giove Appennino, il tempio dell'Alleanza Umbra ».

Sarti, op. cit. p. XLV: « Sed redeo ad Tabulas Eugubinas, in quibus cum tam frequens sit Iovis montani mentio, non dubito quin ad hunc ipsum Iovem Apeninum

viene restaurato, e, per così dire, romanizzato dai conquistatori latini.

Per quanto riguarda le origini del tempio, sebbene non possano precisarsi con esattezza per mancanza di dati, è certo che esse sono assai remote, dato che il tempio era già in auge nel secolo I dell'era volgare, alla quale epoca è da assegnarsi l'iscrizione a Giove (14).



Rappresentazione ideografica della Piaggia dei Bagni e della via Flaminia.
(Da una stampa del '700).

pertineant, in cuius templo praecipuus fuisse videtur earum usus». « Riguardo alle Tavole Eugubine nelle quali è così frequente la menzione del Giove della montagna non dubito che appartengano al Tempio di Giove Appennino, nel quale principalmente sembra che fossero usate ».

Passeri, op. cit. p. 242: « Eo in loco (Schigiae) Templum eximium viae Flaminiae imminens, et toto orbi notissimum, ab Iguvinis exstructum fuit ». « In quel luogo (Scheggia) prospiciente la Via Flaminia fu costruito dagli Eugubini un celebre tempio, notissimo in tutto il mondo ».

(14) Vedi cap. 5

La Tabula Peutingeriana, un'altra fonte da cui attingiamo preziose informazioni sull'argomento, secondo gli ultimi accertamenti dei critici, appartiene ai primi decenni del 200 d.C. (15).

Alcuni scrittori (16) inquadrano la celebrità del tempio di Giove Appennino nella cornice delle sentenziose profezie che l'Oracolo avrebbe pronunciato sulla sorte di coloro che accorrevano a consultarlo. Si cita a proposito un luogo di Flavio Volpisco: « Appenninis sortibus additis; quem appellari voluerat Iovem Consulem vel Consulentem » (17), e un altro di Pollio Trebellio: « Cum (Claudius Imperator) in Appennino de se consuleret responsum huiusmodi accepit: Tertia cum Latio regnantem videris aestas. Item cum de posteris suis: Hic ego nec metus rerum nec tempora pono » (18).

Scrivono il Sarti che il V° « Piaggia dei Bagni », il luogo ove fu dissotterrata la stele votiva a Giove Appennino, sembra sia derivato dai bagni che erano stati costruiti nelle vicinanze del tempio, come v'erano ad esempio bagni nelle adiacenze del tempio della Fortuna Praenestina (19).

L'opinione che il Sarti espresse in forma dubitativa trova conferma nelle scoperte di bagni e di vasconi romani dell'epoca imperiale effettuate durante vari lavori di sterro dal settecento fino ai nostri giorni nella suddetta località (20).

I Romani, e del resto tutti i popoli civilizzati dell'antichità, consideravano la mondezzeria del corpo un requisito necessario per tutti coloro che offrivano sacrifici o innalzavano preci alla divinità (21). Infatti i bagni, le abluzioni e le aspersioni prima d'in-

(15) Giacinta Gatti-Crosara: Guardando l'Itinerario Romano detto Tabula Peutingeriana (loc. cit. in cap. I, nota 2), pp. 6-7.

(16) Maffei Scipione, Museum Veronese, LXXIX; Sarti, loc. cit., p. XLV; Passeri G. B., loc. cit., pp. 242-243.

(17) *Historiae Augustae Scriptores Sex*, Biponti, typ. Societatis, 1787, In Firmo 3.

(18) Ibidem. In Claudio I.

(19) Sarti, loc. cit., p. XLIII.

(20) Vedi cap. 6.

(21) Georgius Appel, *De Romanorum Precationibus*, p. 184 sgg. Negrier, *Les bains à travers les ages*, p. 27 sgg.

cominciare le cerimonie religiose erano di prammatica, come appare evidente dalle numerose testimonianze di scrittori latini (22).

Tutto questo ci spiega il perché del rinvenimento di un così



Bagni Romani rinvenuti durante i lavori di sistemazione della Via Flaminia in località detta « Piaggia dei Bagni » nei pressi del Ponte a Botte di Scheggia. Il Tempio di Giove Appennino sorgeva con ogni probabilità in quel luogo.

(22) Cfr. per esempio: Livio V, 22, 4: « Pure lautis corporibus, candida veste... venerabundi templum inire, primo religiose admoventes manus ».

Vedi anche Liv. I, 45, 6 e XXXIX, 9, 4. Plauto, *Aulularia*, 612: « Nunc lavabo ut rem divinam faciam » e *ibidem* 579: « Ego, nisi quid mevis, eo lavatum ut

gran numero di sorgenti d'acqua, pozzi e vasche nei pressi dei templi pagani (23).

Il ritrovamento di vasconi romani nella zona della « Piaggia dei Bagni » vicino al luogo dove ancora, dopo tanti secoli, l'acqua scaturisce copiosa dal vivo scoglio, costituisce una prova rafforzante di quanto si è detto sulla ubicazione del tempio di Giove Appennino.

sacrificem ». Virgilio Aen. II, 719. Tibullo, I, 3, 25: « Quidve, pie dum sacra colis, pureque lavari ». Stat. Thebaidos X, 338. Valerio Flacco, III, 419. Servio ad Aen. IV, 635. Cfr. anche Plutarco Act. Roman. 4(264 D) Ovidio, Fast. V, 679: « Spargit et ipse suis lauro rorante capillos, et peragit, solita fallere voce preces » Plaut Amphor. 1093: « Invocat deos immortalis, ut sibi auxilium ferat manibus puris ».

(23) Georgius Appel, op. cit. p. 185, nota I: « Ex lavandi illo more etiam facile intelligi potest, cur tot aquae aut fontes aut putei, quos Graeci 'Perirantheria' Romani delubra vocabant, prope ad deorum templa usque ad nostra tempora nonnunquam servatae inveniantur ». « Dall'uso di lavarsi (prima del sacrificio) si può facilmente comprendere perché si ritrovino, anche ai nostri giorni, acque, fontane e pozzi nelle vicinanze dei templi consacrati agli dei ».

APPENDICE

A) Documenti sul tempio di Giove Appennino e sua ubicazione.

N. 1: *Franciarini Marcello, Dissertazione intorno alla città di Gubbio, a 1731, p. 263*: « Di questo tempio dedicato a Giove Appennino posto nei monti più alti e vicini ad Iguvio, e finora incognito ad una parte degli eruditi, si è scoperto ai tempi nostri qualche vestigio, quando nel risarcirsi la strada Flaminia nelle vicinanze della Scheggia... furono trovate molte rovine sotterranee d'antichi Edifizi, e fra esse un piccolo piedistallo venuto a forte nelle mie mani per dono del fu Carlo Cenni Notaio già di Gubbio di molta sufficienza nell'arte sua; nel quale piedistallo si vede scolpito il nome di Giove Appennino colla seguente iscrizione: Iovi Apennino, T. Vivius Carmogenes-Sulpicia Eufrosyne Coniux V.S.D.D. ».

N. 2 *Ranghiasci Sebastiano*: Del Tempietto di Marte Cyprio e de' suoi monumenti disotterrati nella campagna di Gubbio l'anno 1781, pp. 8-9: « Le vestigia del famoso tempio di Giove furono discoperte ... sul principio di questo secolo, allorquando per ordine di Clemente XI d'immortal memoria riattavasi la via Flaminia fra la Terra della Scheggia e di Cantiano in una prominenza detta la spiaggia de' bagni ... ove si disotterrò il bel piedistallo di marmo greco in cui è incisa la pregiatissima scrizione di T. Vivio Carmogene a questo Nume, che passò nel Museo Veronese per troppo cortese dono fattone al gran Maffei dal nostro erudito Marcello Franciarini ».

N. 3 *Sarti Mauro, De Episcopis Eugubinis, a. 1755, p. XXIII*: « Erutus est hic lapis passibus circiter MD citra Schigiam... in Summo Appennini iugo qua via Flaminia iter traicitur, cum eam viam, non abhinc multis abhinc annis, reparari contigerit, sedente Clemente XI. Ad eum locum plura et conspicua veterum aedificiorum vestigia eodem tempore detecta sunt, ut audivi ex iis, qui reparandae viae praeerant. Hinc diximus quo

loco esset templum Iovis Apenini, Claudiano et tabulis itinerariis memoratum. Est nunc lapis in Museo Veronensi ».

(Questa iscrizione fu disotterrata non molti anni fa a circa 1500 passi da Scheggia... nella vetta degli Appennini in un luogo dove passa la Via Flaminia e ciò avvenne quando la Via Flaminia fu restaurata durante il regno di Clemente XI. Riseppi da coloro che presiedevano i lavori della Via che in quel posto furono scoperte molte cospicue vestigia di antichi edifici. Da ciò risulta dove fosse il luogo del tempio di Giove Appennino celebrato da Claudiano e dalle Tavole Itinerarie. L'iscrizione si trova ora nel Museo di Verona).

E, di nuovo, a p. XLIII, op. cit. (dove precisa, con insistenza, che l'iscrizione non fu trovata a Gubbio, ma a Scheggia): « Ex loco ubi eruta est antiqua inscriptio Iovis Apennini nomine insignis, constare dixi, quo loco situm esset eius templum, non equidem in eo monte qui civitati Eugubinae imminet, sed in prealto Appennini vertice, qua viae Flaminiae transitus est, citra Schiggiam oppidulum passis plus minus mille quingentis. Ibi quippe, praeter rarissimum et singularem lapidem Iovi Apennino inscriptum, illustra antiquorum aedificiorum vestigia et subterraneae concamerationes detectae sunt, ad eum maxime locum, qui accolis est la spiaggia de' bagni, quod vocabulum loco haesisse videtur ex balneis, quae olim prope templum illud fuerint, ut erant ad templum Fortunae Praenestinae ».

(Ho già detto che dal luogo dove fu disotterrata la famosa ed antica iscrizione a Giove Appennino è chiaro dove fosse situato il tempio di questo dio: cioè non certamente nella montagna che sovrasta la città di Gubbio, ma nel vertice dell'Appennino dove passa la via Flaminia circa millecinecento passi dal paese di Scheggia. Infatti ivi oltre al rarissimo ed eccezionale cippo dedicato a Giove Appennino, furono scoperte ragguardevoli vestigia di antichi edifici e concamerazioni sotterranee specialmente in quel luogo che è noto agli abitanti come ' La Piaggia dei Bagni ', vocabolo che sembra originasse dai bagni che in principio erano stati situati nelle vicinanze del tempio).

N. 4 Passeri G. Battista, Tabularum Eugubinarum, a. 1767,

pp. 242-243: « Hic (apud Schiggiam) Iovem sub titulo Apen-
nini cultum fuisse colligitur ex Claudiano; manifestissime vero
evicintur ex Inscriptione in basi marmorea, ineunte hoc seculo
ibi reperta, cui donarium aliquod infixum fuerat. Haec diu stetit
Eugubii, in Biblioteca Nobilis et eruditi Viri Marcelli Francia-
rini; a quo dono acceptam clarissimus Scipio Maffei Museo
Veronensi commendavit, dolentibus tamen civibus monumentum
id emigrasse ».

(Si apprende da Claudiano che Giove col titolo di Appen-
nino era onorato nelle vicinanze di Scheggia e ciò risulta chia-
rissimamente dalla iscrizione in base di marmo che fu ivi sco-
perta al principio di questo secolo (1700) ed a cui era affisso un
dono votivo. Questa iscrizione fu conservata a Gubbio per molto
tempo nella biblioteca del nobile ed erudito Marcello Franciarini,
dal quale la ricevette in dono Sua Eminenza Scipione Maffei che
la consegnò al Museo di Verona, rammaricandosene i cittadini
per la perdita).

B) *Spiegazione della scritta « Iovis Penninus id est Agubio »
della Tavola Peutingeriana.*

Documenti

N. 1 - *Sarti Mauro, op. cit..., p. XLIV*: Si hoc fanum Iovis
prope civitatem, vel in civitate ipsa fuisset (cioè Gubbio), ut
eos velle existimo qui Eugubium vetus in monte situm autumant,
inscite Claudianus dixisset cultas pastoribus apeninigenis eas
aras. Honorio autem Roman, cum exercitu et regio comitatu
properanti, ad decennalia celebranda, et consolatum ineundum,
ex regia via septenis, ut minimum millibus passum divertendum
fuisset, quantum a via Flaminia Eugubium distat, quod sane
credibile non est, media praesertim hyeme, atque itinere perin-
commodo et difficili, quale inter montes eo anni tempore esse
solet.

In Peutingeriani Tabula hoc Iovis templum prope montes,
qua viae Flaminiae transitus est, in hunc modum notatur: Iovis
Penninus idem Agubio, addita templi icone. Mallim legere item
Agubio, ut duae res loco diversae ibi designentur, Iovis tem-
plum et civitas Eugubium ».



Iscrizione a Giove Appennino, rinvenuta a Scheggia nella località « Piaggia dei Bagni » agli inizi del '700. Si conserva nel Museo di Verona.

(Se il tempio di Giove fosse stato nella città di Gubbio o nei suoi dintorni, come credo vorrebbero coloro che pongono Gubbio antica nella montagna (Ingino) ignorantemente avrebbe Claudiano chiamato quelle are sacre ai pastori degli Appennini. Inoltre Onorio, affrettandosi a raggiungere Roma con l'esercito ed il seguito regio per celebrare le feste decennali ed iniziare il consolato, avrebbe dovuto deviare dalla Flaminia per almeno settemila passi (la distanza fra Gubbio e la Flaminia); il che non è affatto credibile dato che si era nel cuore dell'inverno quando il cammino sarebbe stato particolarmente incomodo e difficile, come suole esserlo fra quei monti durante quella stagione...).

N. 2 - *Carli Girolamo*: Iscrizioni antiche esistenti nella città o nel Contado di Gubbio, da me copiate originalmente in quest'anno 1754, Biblioteca Comunale di Siena, Co. VII, I, p. 103: « Tabula Itineraria... ubi per Iguvium nunc Eugubium, nobis Gubbio, commemorans, inquit « idest Agobio »: scilicet in ea Appennini parte Templum Iovis situm est, quod a Claudiano de sexto Consulatu Honorii diserte describitur ».

(La Tavola Itineraria menzionando Iguvium, cioè Gubbio dice « idest Agobio », cioè il tempio di Giove, descritto da Claudiano nella sua opera ' Del sesto consolato di Onorio ', è situato in quella parte dell'Appennino).

N. 3 - *Bormann E.*, *C.I.L.*, vol. XI, 2 Pars, p. 855: « In itinerariis Iguvium, cum non situm fuerit ad viam publicam, non nominatur, sed ad aedem Iovis Pennini, quae notata est Peutingeriano, adscriptum est Iovis Penninus (id e[st]) Agubio ».

(Negli itinerari Gubbio non è nominato, perché non si trova lungo la via pubblica (Flaminia), ma è incluso nella Carta Peutingeriana al lato del tempio di Giove Appennino con queste parole: ' Id e(st) Agubio ').

N. 4 *Passeri G. B.* (Cfr. nota 13) « Eo in loco (Schigiae) Templum eximium viae Flaminiae imminens, et toto orbi notissimum, ab Iguvinis exstructum fuit » (Tabularum Eugubinarum, p. 242).

(In quel luogo (Scheggia) sovrastante la via Flaminia fu eretto dagli Eugubini un celebre tempio rinomato in tutto il mondo).

CAPITOLO IV
TAVOLE EUGUBINE
LORO RINVENIMENTO A SCHEGGIA

Circa il luogo del ritrovamento delle famose Tavole Eugubine esiste una doppia corrente di opinioni. Alcuni, sulla scorta del Concioli (1), vorrebbero che le Tavole fossero state rinvenute nelle vicinanze dell'antico Teatro di Gubbio (a. 1444); altri invece affermano che le Tavole furono certamente trovate a Scheggia. Di questa opinione è strenuo difensore il Passeri, esperto scrittore di cose Eugubine e aggregato al ceto patrizio di Gubbio. Ecco come si esprime a proposito: « Constantissima opinio est, quam a maioribus accepi, Tabulas prope Schiziam fuisse reperi-
tas » (2). (È ininterrotta tradizione, tramandataci dai nostri maggiori, che le Tavole siano state scoperte nei pressi di Scheggia).

Il rinvenimento, secondo quello che riferisce lo stesso Passeri, venne fatto da un abitante di Scheggia mentre arava un campo situato nelle vicinanze di quel luogo, dove, all'inizio del 1700, vennero alla luce le rovine del tempio di Giove Appennino (3).

Il Passeri trova la conferma di questa tradizione nello Strumento di Compra e Vendita delle Tavole trascritto nel Liber Reformationum del Comune di Gubbio (4). Si legge in questo do-

(1) Antonio Concioli nella Introduzione agli Statuta Civitatis Eugubii, Macerata, Tip. Piccini, 1678, p. 3.

(2) Passeri G. B., In Thomae Demsterii Libros De Etruria Regali Paralipomena. Tabularum Eugubinarum », p. 245, nota 3.

(3) Loc. cit., pp. 242-244.

(4) Archivio Storico, Gubbio, Liber Reformationum ab anno 1453 ad 1457, p. 132.

cumento, datato 25 agosto 1456, che le Tavole furono vendute da un certo Paolo di Gregorio « De Sig^a », (5) a nome di Presentina, figlia del fu Francesco di Vico di Maggio (Vici Maggi) (6) e a nome della signora Angela, moglie del suddetto Paolo di Gregorio. Il prezzo stipulato per le Tavole era il diritto di godere per due anni la « gabella » dei monti e dei pascoli del Comune di Gubbio.

Sul testo del Liber Reformationum il Passeri fa le seguenti osservazioni:

1) Paolo di Gregorio era oriundo di Scheggia, come è dimostrato dalla forma sincopata « De Sig.' cioè De Sigia' (di Scheggia).

2) Paolo di Gregorio non fu tuttavia il ritrovatore delle Tavole, le quali appartenevano all'eredità di Francesco di Vico di Maggio, e dopo la morte di Francesco, alle figlie Presentina ed Angela. Paolo di Gregorio sposando Angela acquistò il dominio dotale sulle Tavole.

(5) « De Sig^a » è una abbreviazione per « De Sigia » o « De Signa ». Non essendovi alcun paese con questo ultimo nome, è chiaro che si debba interpretare come « De Sigia » cioè « Di Scheggia ».

È strano che il Bonfatti (Cfr. Janssen, loc. cit. p. 5) abbia potuto rendere questa espressione come « De Schano », sebbene ammetta (« Stromento della Compra delle Tavole Eugubine, p. 2, nota 3) che altri leggano « Sigia » o « Schizia » (volg. Scheggia).

Il Prof. Giacomo Devoto, il quale, in un primo tempo, aveva accettato la forma « Scano » (« Gli antichi Italici », ed. Vallecchi, 1951, p. 7), la corregge in « de Sig. » nelle sue « Tabulae Eugubinae », ed. 2, Roma, 1954.

Più correttamente però, come abbiamo detto, secondo il testo del Liber Reformationum, dovrebbe leggersi « De Sig^a ».

(6) Il Bonfatti (loc. cit., p. 2, nota 4) sostiene che Presentina era dei Maggi « antica casata di Gubbio ». Contro questa asserzione notiamo che il testo del Liber Reformationum ha queste precise parole: « Presentina filiae olim Francisci Vici Maggi », cioè « di Presentina figlia del fu Francesco di Vico di Maggio ». Presentina era dunque figlia di Francesco, il quale a sua volta era figlio di Vico, il quale era figlio di Maggio.

Il Bonfatti ha molto convenientemente omissso « Vici » e ha rivolto la sua attenzione esclusivamente a « Maggi ». Si rimane sorpresi nel vedere alcuni autorevoli critici moderni, come il Devoto (Gli Antichi Italici, p. 7), ripetere l'inesattezza del Bonfatti.

Ambedue i patronimici « Vici » e « Maggi » erano comuni a Scheggia nell'epoca del rinvenimento e della vendita delle Tavole, come appare dal Catasto del 1454 (A.C.S., Catasti, N.I., cc. 1, 7, 29, 35, 38, 49, 50, 56).

3) Presentina ed Angela erano anch'esse probabilmente oriunde di Scheggia.

Notiamo qui che nel testo del *Liber Reformationum* il luogo di origine di Presentina ed Angela non è menzionato: ma ciò non deve destar meraviglia perché il contratto così come giace nel *Liber Reformationum*, sebbene sia un documento legale e valido perché redatto da un Cancelliere ben noto (Ser Guerriero), ha però tutte le caratteristiche di una minuta di un altro atto notarile di stesura più completa (cfr. ex. gr. i numerosi « etcetera » alla fine dei periodi). Questa è appunto l'opinione di L.J.F. Janssen nel suo « ben noto opuscolo « *Over De Echtheid Van Het Koopcontract Der Eugubinishe Tafelen* ».

Riproduciamo qui una traduzione dell'originale olandese: « Il cancelliere dice esplicitamente nel testo (delle Riformanze) che lui ha firmato il documento (« et mihi cancellario infrascripto »). Siccome però la firma manca nel testo, a noi noto dal *Liber Reformationum*, non è necessario aggiungere altro per provare che ci doveva essere stato un altro documento più ufficiale ed originale. Perciò a nostro avviso l'esposizione nel *Liber Reformationum* è il protocollo della charta venditionis o emptionis, che servì al Cancelliere come una minuta da farsi in conformità con la copia autentica e da distribuirsi alle parti interessate. Appunto in tali protocolli si costumava omettere alcune formule in fine, come è il caso del nostro documento... Non neghiamo le legalità del nostro documento, perché il cancelliere, che lo ha composto o scritto, era ben conosciuto; crediamo tuttavia che esisteva un documento originale... negli archivi di Gubbio » (7).

Consultato, nell'archivio Storico di Gubbio, gli atti notarili di Ser Guerriero (il cancelliere che trascrisse il documento di compra-vendita delle Tavole nel *Liber Reformationum*) per l'anno 1456 si può rilevare che molti degli atti da lui rogati sono mancanti; nel vol. 94 dopo la data 21 agosto 1456 si passa al 17 febbraio 1457! (Le Tavole furono vendute il 25 agosto 1456).

Ciò da a credere che lo strumento notarile originale della compra e vendita delle Tavole E., sia andato perduto, forse prelevato, in un'epoca imprecisabile, da qualche persona interessata.

(7) Janssen, op. cit., p. 5.

In quell'atto notarile originale dovevano certamente essere notati i dettagli che sono stati omessi nella minuta del Liber Reformationum, come ad esempio, il luogo di origine di Presentina ed Angela, la parentela di Presentina con Angela e Paolo di Gregorio, eccetera.

Nonostante la perdita del documento originale, resta, tuttavia acquisito il fatto che Paolo Gregori, il quale vendette le Tavole al Comune di Gubbio a nome suo, a nome di Presentina e della Signora Angela sua moglie, era di Scheggia. Questo fatto, sebbene in se stesso non costituisca una prova che le Tavole siano state rinvenute a Scheggia, è però molto significativo come è chiaramente dimostrato dalla violenza che il Bonfatti fece al testo del Liber Reformationum nel voler leggere « De Schano » dove avrebbe invece dovuto leggere « De Sig^a » (Di Scheggia) (8).

A ciò si aggiunga la ininterrotta tradizione affermata così enfaticamente dal Passeri (9) e si avrà un argomento assai convincente in favore del rinvenimento delle Tavole a Scheggia.

La tradizione esistente nel settecento fra i circoli culturali Pesaresi ed Eugubini tra cui si muoveva il Passeri (10), prende risalto e acquista nuova luce quando viene messa a raffronto con quella che vige a Scheggia « ab immemorabili ».

Di questa tradizione Scheggese fa fede un inventario del 1605, redatto dal notaio Curato Don Andrea Bartolini (11), nel quale, fra gli oggetti appartenenti al Comune di Scheggia, è enumerato un documento riguardante la scoperta delle Tavole Eugubine nei pressi di Scheggia in una località detta Grigna de Bonifazio (12).

La documentazione ufficiale da parte delle autorità comunali sin dall'inizio del seicento dimostra che a quell'epoca la tradizione sul rinvenimento delle Tavole era già ben stabilita a Scheg-

(8) Ibidem., vedi cap. XI, Appendice B.

(9) Loc. cit.

(10) La famiglia Passeri era di origine eugubina, sebbene si fosse trasferita a Pesaro sulla fine del 1600. (Oderisi, Lucarelli, Memorie e Guida storica di Gubbio, p. 312).

(11) Don Andrea Bartolini fu Cappellano Curato a Scheggia dal 1603 al 1609 (A.P.S., Catalogo dei Rettori e Cappellani della Parrocchia di S. Paterniano di Scheggia dal 1568 estratto dai libri battesimali, matrimoniali e lettere esistenti).

(12) Vedi Appendice B, cap. XI.

gia, e con tutta probabilità risaliva al tempo in cui le Tavole furono ritrovate.

Qui sorge spontanea una domanda: se le Tavole E. non furono veramente trovate a Scheggia come si spiega questa antica tradizione Scheggese, che è stata sempre costante ed immutata?

È ben noto che le Tavole E. sono sette. Ma alcuni scrittori, per il primo l'Alberti (13), e, dopo di lui il Concioli (14) ed altri, riferiscono che le Tavole originariamente erano nove e che due vennero mandate a Venezia e non furono più riavute.

Oggi nessuno fra i critici dà credito a questa relazione.

Il Bonfatti ne fa il seguente commento: « La favoletta è bell'è composta, ed avrà la fortuna di essere ripetuta da molti senza che la critica ci trovi da ridire. Ma veramente il giureconsulto cantianese (il Concioli) non ha altro merito che quello di aver foggiate una bella frangia; la storia cui egli l'appiccò riconosce per suo autore fra Leandro Alberti, o meglio quei Signori da lui nel 1530 trovati al priorato della città, i quali autorevolmente lo informarono le tavole essere state poco tempo innanzi rinvenute dove era l'antica Eugubio » (15).

Riconosciamo l'oggettività di queste osservazioni; ma da esse logicamente scaturisce un quesito: quei signori che erano al Priorato della città nel 1530, i quali, a giudizio del Bonfatti, mancarono di veridicità quando si trattò di specificare il numero delle Tavole, non avevano forse un motivo sciovinistico molto più urgente, per fare altrettanto, quando vollero precisare il sito dove le Tavole furono scoperte?

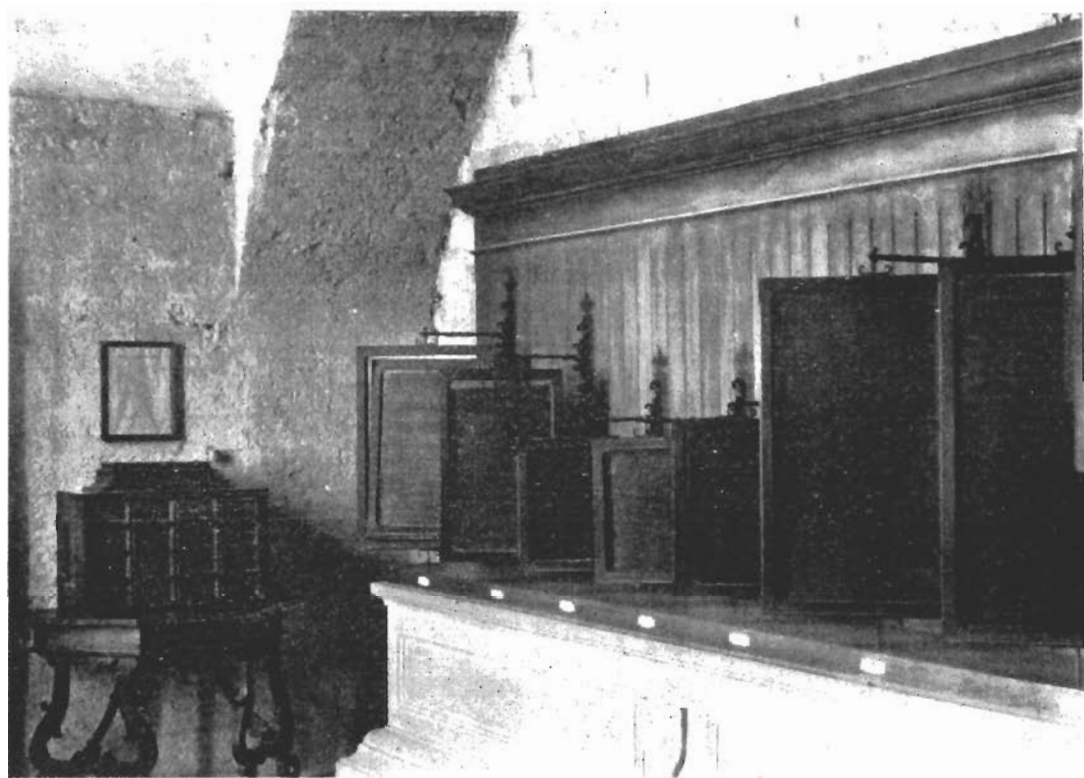
L'evidente esagerazione ed insincerità dei Priori fa sorgere un dubbio che la storia del ritrovamento delle Tavole nei pressi del Teatro Romano di Gubbio, sia una « favola bell'è composta » la quale però « avrà la fortuna di essere ripetuta da molti senza che la critica ci trovi da ridire ».

Il dubbio si cambia in certezza quando si prendono in considerazione gli argomenti sopra addotti in favore del rinvenimento delle tavole a Scheggia.

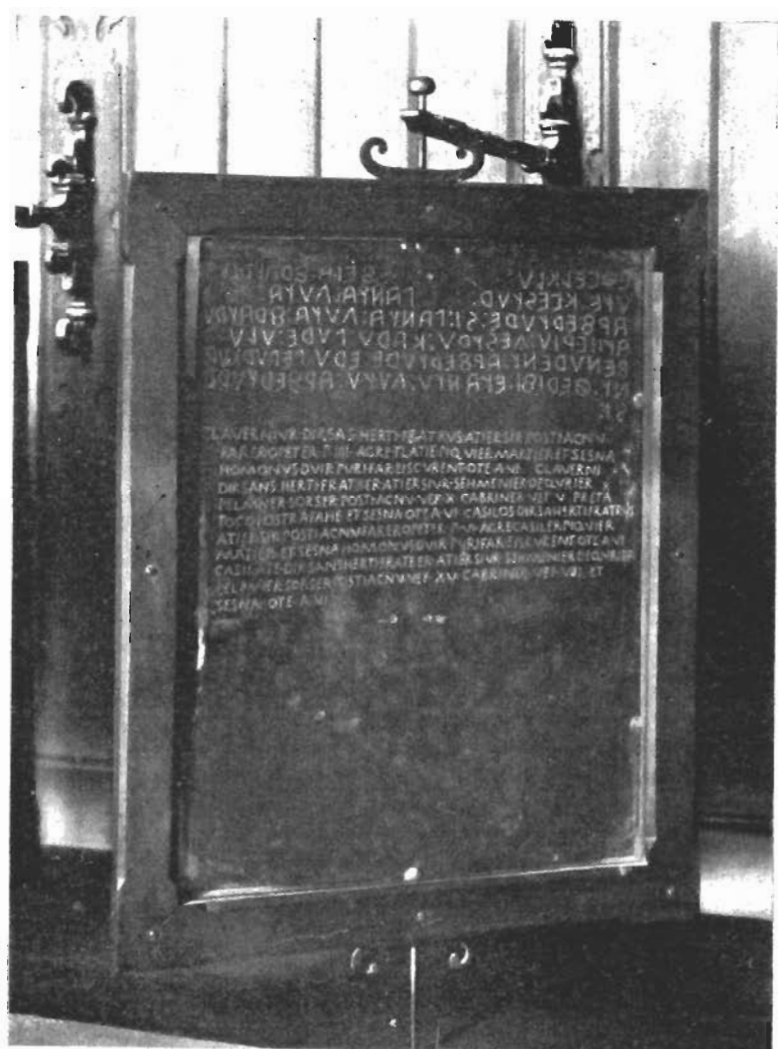
(13) Alberti L., *Descrizione d'Italia*, cap. 89.

(14) Concioli A., *op. cit.*, Introduzione.

(15) *Op. cit.*, p. 3, nota 7.



Tavole Eugubine



CAPITOLO V

EPIGRAFI ROMANE

Le iscrizioni romane di Scheggia registrate nel C.I.L., vol. XI, pars II, sono sei, ed a queste bisogna aggiungere una stele mutila trovata durante alcuni lavori di sterro nell'Agosto del 1959.

Tratteremo innanzitutto dei titoli che possiedono un carattere storico più spiccato (nn. 5803, 5804 e 5892) e quindi degli altri (5873, 5866, 5918 oltre a quello trovato nel 1959) che, essendo stele funerarie, hanno un valore storico più limitato.

Titolo N. 5803 - Iovi Apenino - T. Vivius Carmogenes (et) Sulpicia - Eu(phro)syne Coniux - V.S.D.D.

(A Giove Appennino Tito Vivio Carmogenes e la sua consorte Sulpicia Eufrosine, avendo sciolto il loro voto, dedicarono).

L'iscrizione a Giove Appennino è, senza dubbio, la più importante e la più nota di quelle rinvenute a Scheggia. Dall'elegante formazione delle lettere è riferibile alla fine del secolo I (circa 100 d.C.).

Da quanto si è detto nel cap. 3 è certo che questo cippo marmoreo fu trovato nella località « Piaggia dei Bagni » ad un miglio e mezzo da Scheggia agli inizi del '700.

In un secondo tempo il cippo passò nelle mani dello scrittore Eugubino Franciarini Marcello, che, dopo averlo tenuto a lungo nella sua biblioteca, ne fece dono al Cardinale Scipione Maffei, il quale, a sua volta, lo consegnò al museo di Verona, dove tuttora si trova (1).

(1) Franciarini Marcello: Dissertazione intorno alla città di Gubbio, p. 263; Passeri G. B. « In Thomae Demsterii Etruriam Regalem Paralipomena Tabularum

L'iscrizione è, come giustamente osserva il Maffei, « *eximium et unicum Iovis Apennini monumentum* » (2). E ciò per una doppia ragione:

1) perché è la conferma più concreta e soddisfacente circa l'esistenza del tempio di Giove Appennino di cui è fatta menzione nella Tabula Peutingeriana e nel poema di Claudio Claudiano « In onore del sesto consolato di Onorio » (3);

2) perché il luogo del ritrovamento della stele, a giudizio del Franciarini, del Sarti, del Ranghiasi, nonché del Passeri (4) coincide con il sito ove era edificato il tempio di Giove, fra le cui rovine la stele fu ritrovata (5). L'opinione dei succitati scrittori va accolta con rispetto trattandosi di un ritrovamento a loro contemporaneo, in una località a loro vicina e notissima (6).

Appare dall'iscrizione che i coniugi, autori del cippo votivo a G.A., erano di origine greca (essendo Carmogenes e Euphrosyne nomi greci) e liberti di padroni romani. Titus Vivius, il « *Dominus* » di Carmogenes, diventa « *Patronus* » dopo aver concesso la libertà allo schiavo, il quale assume il « Praenomen » (Titus) e il gentilizio (Vivius) del padrone. Carmogenes, che, prima di ricevere la sua libertà, era chiamato « Carmogenes Titi Vivii Servus », dopo la liberazione è chiamato « Titus Vivius Carmogenes », questo ultimo appellativo diventando il suo « cognomen ».

I Titi, che risiedevano prevalentemente nel nord d'Italia, erano Patavini, come per esempio Tito Livio. Dunque il « *Patronus* » di Carmogenes era probabilmente oriundo di Padova.

La consorte di Carmogenes, Eufrosine come si è già detto, era anch'essa nata greca ed aveva ricevuto la sua liberazione dal

Eugubinarum », p. 243; Maffei Scipione, « Museum Veronese », LXXIX; C.I.L., XI, p. 856.

(2) Loc. cit.

(3) Cfr. cap. 3, nota 7.

(4) Franciarini, loc. cit.; Sarti, De Episcopis Eugubinis, pp. XXIII e XLIII; Ranghiasi, op. cit. al cap. 3, nota 9, Passeri, loc. cit.

(5) Cfr. cap. 3, nota 9.

(6) Il Franciarini e il Ranghiasi erano di Gubbio. Il Sarti dall'Avellana e il Passeri da Pesaro ebbero spesso occasione di visitare il territorio di Scheggia.

« Patronus » romano Sulpicius; il che è chiaramente significato dal suo nome Sulpicia.

I Sulpici erano una famiglia aristocratica di Roma, da cui trassero origine consoli, pretori ed altri dignitari.

Titolo N. 5804 - I.O.M.S. - Pro salute CN Aconi Crescent Ara Posuit Baebidia Potestas.

(Sacro a Giove Ottimo Massimo. Per la salute di Gneo Acone Crescenzio. Pose l'ara Bebidia Potestà).

Dimensioni della stele: alta cm. 25, larga in ciascun lato da cm. 17 e 18 (7).

Il Bormann, senza specificare l'anno, ci informa che il cippo fu rinvenuto nelle vicinanze del tempio di Giove Appennino (8). Con tutta probabilità il ritrovamento ebbe luogo agli inizi del '700 durante gli scavi nei quali fu disotterrata l'iscrizione n. 5803. Abbiamo così due titoli dedicati a Giove nella stessa località, una circostanza questa che mette in risalto e avvalorà ciò che si è detto sull'ubicazione del tempio di Giove Appennino.

Per un certo tempo il cippo fu proprietà dei Ranghiasci di Gubbio, dai quali Giunio Guardabassi di Perugia l'acquistò nel 1882 (9). Nel 1884 il cippo passò per vendita, al museo di antichità di Torino (10), dove si trovava ancora nel 1901, quando il Bormann dette alle stampe il vol. XI del C.I.L. (11).

Nella rivista « Atti della società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino »; vol. V, 1887, p. 409, leggiamo le seguenti osservazioni sulla stele: « Nella prima linea S di Sacrum è appariscente aggiunta, come pare, dal lapicida per maggior chiarezza quando era già collocato nel mezzo l'Iovi Optimo Maximo. Per rottura del marmo caddero le lettere II nel cognome Crescentii. Si nota la forma popolare, non infrequente,

(7) Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino, vol. V, 1887, p. 409.

(8) C.I.L., loc. cit.

(9) C.I.L., loc. cit.; Atti della Società... eccetera, loc. cit.

(10) Atti della Società... eccetera, loc. cit.

(11) C.I.L., loc. cit.

ara posuit per aram posuit. L'ara nei fianchi reca scolpita a destra un'aquila o una colomba che sia, a sinistra il fulmine e dietro un rosone ».

N.B. 1) Il fulmine e l'aquila erano simboli del dio Giove.

2) La donna che dedicò l'ara a Giove era di origine romana, come testimoniano il gentilizio « Baebidia » e il cognomen « Potestas ».

Titolo N. 5783 - C. Maesio - C. F. Lem. Rufino - Vix. Ann. XIX
- C. Maesius Plotidianus Filio Piissimo.

(A Caio Mesio Rufino, figlio di Caio, della tribù Lemonia. Visse anni 19. Caio Mesio Plotidiano al suo figlio piissimo).

Dimensioni: altezza cm. 112, larghezza cm. 60, profondità cm. 50. L'iscrizione appartiene al periodo classico imperiale.

Riferisce il Marocco (12) che questo cippo fu rinvenuto « nel terreno vocabolo Pietra Grossa della spettanza dell'arcipretura di Scheggia », quell'appezzamento di terreno, quasi a mezza strada fra il paese e il cimitero, a destra, su la Flaminia, di chi si dirige verso Roma, dove è stato di recente costruito un distributore di benzina. È evidente dai frequenti sterri effettuati che in questo tratto la Flaminia era costeggiata da sepolcri romani. È noto che i romani usavano seppellire i morti ai lati delle vie consolari. La Via Flaminia era in modo speciale rinomata per i sepolcri eretti lungo il suo percorso (13).

Nel 1719 la stele era già stata collocata nell'angolo esteriore della casa canonica annessa all'antica chiesa parrocchiale di S. Paterniano (dalla parte della facciata della chiesa) (14).

Nel 1754, quando Girolamo Carli passò per Scheggia, la stele era ancora « avanti la chiesa di S. Paterniano » (15); nell'anno seguente fu trasportata a Val di Sarnia ed incastrata nel-

(12) Giuseppe Marocco, *Monumenti dello Stato Pontificio*, tom. 13, p. 154.

(13) Cfr. Marziale XI, Epigr. XIV; lib. VI, Epigr. XXVIII: « Quisquis Flaminiam teris, viator, noli nobile praeterire marmor ». Vedi il cap. seguente.

(14) Archivio Vescovile, Gubbio, Acta S. Primae Visitationis, Sannibale, 1855-1859, fol. 404.

(15) Biblioteca Comunale di Siena, Cod. VII, 18, fol. 51.



Stele Funeraria dedicata a Caio Maesio
(Scheggia - Giardini Pubblici)

l'angolo del muro sinistro della cappella che l'arciprete Don Giovanni Antonio Bartolini, stava allora costruendo (16).

Nell'agosto del 1959 per iniziativa del signor Mario Cervelli

(16) Cfr. Parte II, La Madonna di Valsarnia.

di Roma e del Colonnello Valerio Vivani di Scheggia il cippo fu rimosso da Val di Sarnia e posto nei giardini pubblici del Paese.

1) La famiglia di Caio Mesio Plotidiano, apparteneva, come è attestato nell'iscrizione, alla Tribù Lemonia, che era una delle più nobili ed antiche tribù romane. Le tribù erano 35, delle quali 16 rustiche e 19 cittadine. Quelle venivano considerate più nobili di queste, perché al tempo della loro istituzione (389 a. C.) l'agricoltura era tenuta in grande onore presso i Romani. La Tribù Lemonia occupava il secondo luogo fra le tribù rustiche (17).

2) Plotidianus, che dedicò la stele al figlio Rufino, era stato evidentemente adottato da Maesius. Dopo la adozione fu trasferito nella famiglia dell'adottante e divenne un Maesius, il nome gentilizio di « Plotidius » si mutò in « cognomen » con la desinenza « Ianus » (Plotidianus).

3) Rufino, il quale morì alla giovane età di 19 anni, era figlio primogenito di Caius Maesius Plotidianus, perché aveva lo stesso nome del padre (Caius Maesius).

4) La Patera (sculpita nel lato destro della lapide) e la brocchetta (sculpita nel lato sinistro) erano, come è ben noto, gli arnesi della libazione sepolcrale.

Titolo N. 5866 - Posit CN Pullonius T. F. Clu. (Pose Gneo Pullonio, figlio di Tito, della Tribù Clustrumina). Stele funeraria frammentata, delle seguenti dimensioni. 52 x 30 x 60.

Fu ritrovata nell'agosto del 1877 nel cimitero di Scheggia, e posta nel pianterreno del Palazzo Comunale dove ancora si trovava nel 1901 (18). Questa lapide è andata perduta.

Titolo N. 5892 - C. Pompon

Di questo frammento marmoreo con l'iscrizione « C. Pompon » sculpita in eleganti caratteri fa menzione Girolamo Carli

(17) Giovanni Antonio Ricci, *Dell'Antico Pago Lemonio*, pp. 20, 38, 39, 40; *Dizionario Epigrafico di antichità romane*, V° Lemonia.

(18) C.I.L., loc. cit., p. 863.



Stele Funeraria ritrovata nell'Agosto 1959 a Scheggia in località Pietragrossa.

e dice che se ne erano serviti per lastricar la strada nella discesa detta « Piaggia dei Bagni » ad un miglio e mezzo da Scheggia (19).

Titolo N. 5918 - caSUS BATISI - Enectus ab ac - Hunc Titulum Nutritores Alumno Suo-Sine Voto dedicaverunt.

(Calamità (?) di Batisio (?) ucciso da... Questo titolo i nutritori al loro pupillo senza voto dedicarono). Cippo calcareo frammentato.

Dimensioni: 0,55 x 0,59 x 0,33.

Scoperto, secondo la relazione del Guardabassi, nel marzo 1876, ad una distanza di due chilometri da Scheggia, verso Can-

(19) Biblioteca Comunale di Siena, Cod. VII, 18, fol. 154 (Iscrizioni antiche di Gubbio e del suo territorio); ibidem Cod. VII, 13, fol. 19 (Lettera al P.D. Mauro Sarti Camaldolese, 1754).

tiano, sul podere Aiale, V° Campolongo (confinante con la Via Flaminia) a quel tempo proprietà di Cesare Bertinelli (20). Invece, stando a quanto scrisse il Mazzatinti, il cippo sarebbe stato trovato nel camposanto di Scheggia (21).

Al tempo della pubblicazione del C.I.L. (1909) era ancora nella cantina di Cinti Benedetto (22).

VII) M...N A
Ton...V.S.D.F.
IULIA...D
Cast...V I

Stele funeraria trovata nell'Agosto del 1959, durante alcuni lavori di sterro nel campo V° Pietragrossa, dove ora sorge il distributore della benzina. La stele fu spezzata in due dalla ruspa e danneggiata.

È difficile ricostruire l'originale.

Dalla formazione delle lettere l'epigrafe è riferibile al periodo 50-150 d.C. Al presente la stele è conservata a Scheggia nella casa appartenente al Sig. Mario Cervelli di Roma.

(20) Notizie degli Scavi, 1877, p. 122.

(21) C.I.L., loc. cit. p. 869.

(22) Ibidem.

CAPITOLO VI

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

La ricchezza archeologica del sottosuolo Scheggese è messa in evidenza da vari ritrovamenti fatti principalmente durante scavi occasionali dal Cinquecento sino ai nostri giorni.

In un elenco ufficiale degli oggetti appartenenti al Comune di Scheggia nel 1605, si fa menzione di 22 monete antiche di gran pregio (dieci di argento, una d'oro e le altre di bronzo) e di un idoletto di metallo rinvenuti nel nostro territorio (1).

Girolamo Carli, scrivendo nel 1754, riferisce come un secolo prima, cioè circa la metà del Seicento, nelle vicinanze della Piaggia dei Bagni, fu scoperta una stanza sotterranea incrostata di marmi di vari colori e con molti busti bicipiti, due dei quali con teste giovanili (una di uomo e l'altra di donna) decoravano la sala della signora Maria Marsia Orlandi di Scheggia (2). Il Sarti afferma che molti oggetti antichi di gran valore, venuti in luce mentre erano in corso i lavori di riattamento della Via Flaminia a Scheggia, sotto il pontificato di Clemente XI (1700-1721) furono asportati altrove (3) e si rammarica che la noncuranza dimostrata per le reliquie del passato dalla gente della nostra terra in quel tempo fu tale da permettere che persino le pietre con iscrizioni romane venissero adibite per riparare e massicciare la Flaminia (4).

(1) Vedi Appendice cap. XI.

(2) Biblioteca Comunale di Siena, Cod. VII, 13, f. 19. Lettera al P. D. Mauro Sarti Camaldolese, 1754. Vedi M. Sarti, *De Episcopis Eugubinis*, p. XLIII.

(3) Loc. cit.

(4) Ibidem.

Fortunatamente sfuggirono al generale vandalismo poche epigrafi latine, fra cui la celebre iscrizione a Giove Appennino, della quale abbiamo fatto menzione al capitolo V, dove descrivemmo anche le altre epigrafi ritrovate a Scheggia nel settecento e nei secoli posteriori.

Ci informa il Calindri che nel 1801 furono rinvenuti a Scheggia un idolo di bronzo assai pregevole, i rottami di una maestosa colonna ed un'aquila grande « oltre il naturale » di metallo di Corinto ugualmente di molto pregio (5).

Delle scoperte antecedenti dice inoltre: « Quivi (a Scheggia) si sono ritrovati Depositi, Musaici, avanzi di eleganti marmi, monete, Idoletti, Bagni, Volte sotterranee, frammenti di Statue antiche » (6).

Uno degli autori che mette più in rilievo i copiosi resti archeologici di Scheggia è il Marocco, il quale, fra l'altro, scrive: « Nel territorio della Scheggia si rinvencono continuamente frantumi di preziosi marmi, pezzi di mosaico, idoletti ed antiche monete chiamandosi precisamente il luogo ove tali cose ritrovansi la spiaggia (La Piaggia dei Bagni). Dai ruderi che costì giacciono riconoscono gli antiquari la preesistenza di antichi bagni ed assicurano le vecchie memorie che di là i bagnanti appena usciti recavansi ad umiliare voti e ringraziamenti a Giove Appennino nel suo tempio, che in vicinanza ergeva la magnifica fronte... Possessore di molti oggetti ritrovati nell'enunciato luogo è il Sig. Pietro Bartolini Scheggino presso il quale osservai molti fregi di rosso, di giallo antico, di porfido rosso... Oggetto meritevole dell'altrui osservazione si è il famoso ponte detto appunto della Scheggia... e sta precisamente alla foce di due monti contigui detti uno del bandito e l'altro dei bagni, poggiante da ambo i lati sul vivo scoglio... Il nome che conserva tuttora il monte detto dei bagni è per noi una prova di certa esistenza di quelli, ed i ruderi che vi sono lo attestano maggiormente. Costì appunto nell'ottobre del 1808 furono trovati moltissimi vestigi di fabbricato, e di una

(5) Calindri Gabriele, Saggio Geografico, Statistico e Storico dello Stato Pontificio, p. 400.

(6) Ibidem.

estesa circonferenza, perocché dotti ed esperti archeologi giudicarono fossero le rovine dell'antica città di Luceoli » (7).

Lo stesso scrittore aggiunge che ogni tanto l'aratro scopriva, a Scheggia, qualche cosa di antico, specialmente presso la chiesa di S. Paterniano e che nel terreno V° « Pietra Grossa » appartenente all'arcipretura di Scheggia, furono trovati idoletti d'oro, d'argento e bronzo, nonché una pietra scorniciata con l'iscrizione a Caio Mesio (8).

Verso la fine del secolo scorso nella località Val de Sarnia, nel campo V° Pozze, e allora appartenente ai Signori Nazzareno e Benedetto Coldagelli (passato ora alla famiglia Parlanti), mentre lavori agricoli erano in corso, affiorarono un elegante piede di statua di marmo con calzare riposante su una base similmente marmorea, un'ara spezzata e il frammento di uno stipite. Questi rinvenuti, conservati a lungo nel giardino del signor Nazzareno Coldagelli, sono stati ultimamente collocati nel palazzo comunale. Nel 1939, durante i lavori di sterro per l'allargamento della curva della Flaminia nel podere V° S. Paterniano, dirimpetto alla strada che va a Rancana, furono disotterrati un bellissimo capitello corinzio ed un moncone di gamba virile, di marmo, che dalle sue proporzioni fa supporre sia appartenuta ad una statua alta circa due metri.

Tutti questi resti, come quelli surriferiti, furono posti all'ingresso del palazzo comunale insieme ai seguenti rinvenuti: 1) un frammento di un'elegante colonna di marmo cipollino affiorato nel 1954 nel campo vicino al Consorzio Agrario; 2) altri frammenti di colonne adibiti « ab immemorabili » come paracarri in piazza Luceoli; 3) un blocco massiccio di marmo (48 x 48 x 51) prelevato dalla medesima piazza, nei quattro lati del quale sono scolpiti simboli militari (scudo e due lance).

(7) Marocco Giuseppe, Monumenti dello Stato Pontificio, tom. XIII, pp. 151-153.

(8) Ibidem, pp. 153-154.

Il Cimarelli riferendosi alla stessa località menziona « infinite macerie... (e) rotti fondamenti al campo che sotto la Schieggia, verso la parte del mezzogiorno, la dove il fonte di S. Petrinzano presso la via Flaminia scaturisce e in due rivoli diviso al Tirreno e all'Adriatico mare corre a porgere i tributi ». (V. Cimarelli, Istoria di Urbino, 1642, pag. 146).

Nel mese di luglio del 1959, mentre si eseguivano alcuni lavori di sterro nel podere V° Pietra Grossa, al lato della Flaminia (dove ora si trova il deposito della benzina) venne in luce una necropoli romana dove si rinvennero numerosi frammenti di tegoloni, monete, in gran parte dell'era di Antonino Pio, una epigrafe funeraria (9), ed un'olla cineraria. È da notarsi che questa è solo una parte della vasta necropoli che si estendeva da ambo

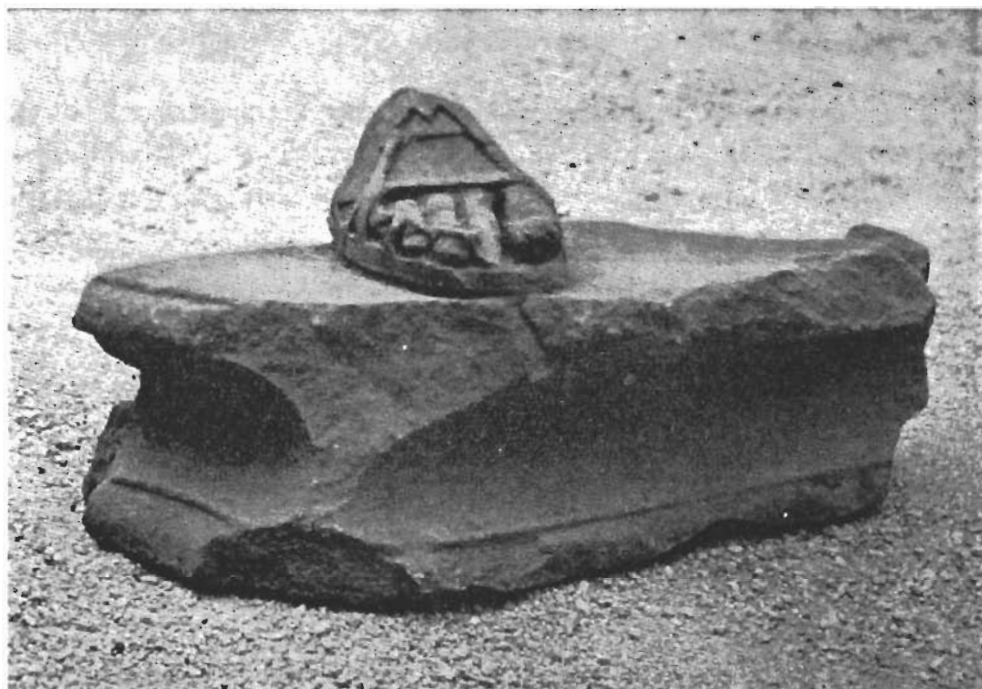


Capitello corinzio rinvenuto nei pressi di Scheggia.

le parti della Flaminia nel luogo suddetto, come lo dimostra il gran numero di tombe e oggetti funerari che ivi ancora di tanto in tanto emergono.

In occasione degli scavi sopra menzionati apparvero anche fondamenta di edifici, eretti probabilmente in un'età post-romana, difficile a precisarsi, sopra l'antico cimitero.

(9) Vedi cap. V.



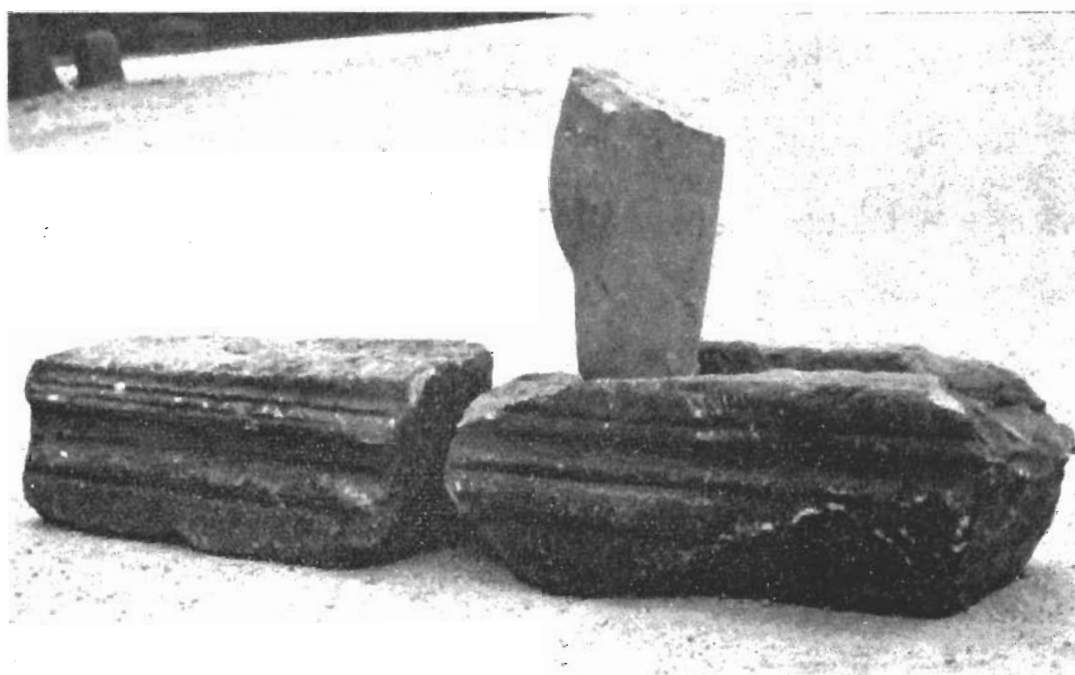
SCHEGGIA:
Reperti archeologici.





SCHEGGIA:

Reperti archeologici.



CAPITOLO VII
A SCHEGGIA NEL SEC. VI
SI SVOLSE LA MEMORABILE BATTAGLIA
CHE DECISE LE SORTI D'ITALIA

La battaglia nella quale i soldati Romano-Bizantini, guidati da Narsete, sconfissero l'esercito di Totila, e posero fine al dominio Gotico in Italia, deve essere considerata come uno dei più memorabili eventi nella storia della nostra Penisola.

« Dalla disfatta di Totila, scrive lo storico Thomas Hodgkin (1), il grande edificio del regno Goto-Romano, innalzato dalla sapienza di Teodorico e di Cassiodoro, ricevette il colpo mortale... Il paese si smembrava di necessità fra innumerevoli conti, duchi e marchesi, Longobardi e Franchi... e l'unificazione d'Italia veniva ritardata di tredici secoli ».

Al fine di stabilire il sito di questa celebre battaglia, comunemente chiamata di Taginas, dovremo far uso, per quanto sarà possibile dei dati fornitici da Procopio di Cesarea (2), l'unico autore che ce ne abbia tramandato la descrizione.

Fra i critici non vi sono dissensi su l'itinerario seguito da Totila nella sua marcia da Roma. È accertato che Taginas, nei pressi della quale si accampò Totila dopo aver raggiunto l'Appennino (3), corrisponde al Ptanias dell'Itinerario Burdigalense (4), l'antico Tadinum (oggi Gualdo Tadino).

(1) Thomas Hodgkin. La battaglia degli Appennini fra Totila e Narsete. A.D. 552, p. 35, in « Atti e memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna », Terza Serie, vol. II, 1883-1884.

(2) La Guerra Gotica di Procopio di Cesarea. Testo greco emendato sui manoscritti a cura di Domenico Comparetti, lib. IIII 28, 29, 31, 32, 33.

(3) Ibidem, 29, « Totila, giunto all'Appennino, si accampò presso ad un villaggio che quei del paese chiaman Tagina ».

(4) Vedi cap. I.

Ma in quale punto preciso si accampò Totila? L'Hodgkin è d'opinione che la posizione più strategica fosse quella di Fossato di Vico, da cui si potevano dominare tanto la vallata verso Scheggia, quanto la strada, che, diramandosi dalla Flaminia, attraversava l'Appennino alla cima di Fossato (5).

Qualunque cosa si pensi di questa supposizione dell'Hodgkin, le parole di Procopio che « Totila, giunto all'Appennino, s'accampò presso un villaggio che quei del paese chiamano Tagina » (6) danno piuttosto a credere che le forze del re Goto si schierassero nelle immediate adiacenze di Tadino.

Ma non altrettanto facile è precisare il cammino seguito da Narsete, perché il contesto di Procopio si presta a disparate interpretazioni.

Narra infatti Procopio che Narsete, costeggiando l'Adriatico, giunse a Rimini, e, non avendo intenzione di perdere del tempo prezioso con l'attaccar questa città, o qualunque altra località occupata dai Goti e così « trasandare l'opera più urgente ed importante » (cioè quella di incontrare e sconfiggere l'esercito di Totila), gettò un ponte sul fiume Marecchia e fece passare tutto l'esercito.

« *Lasciata quindi la Via Flaminia*, continua Procopio, *volse a sinistra*: (ὁδοῦ δὲ τῆς φλαμινίας ἐνθενδε ἀφόμενος ἐν ἀριστερὰ ἤει) poiché, essendo Petra Pertusa (Il Passo del Furlo)... occupata già assai prima dai nemici, tutta la Via Flaminia era pei Romani *ivi* affatto impraticabile. Quindi abbandonata per ciò la via più breve, si mise per quella che più eragli accessibile » (7). L'Hodgkin rende nello stesso modo la frase greca suindicata e sostiene che Narsete, dopo Rimini, avendo raggiunto Fano, lasciò la Flaminia, prese a sinistra, marciò lungo la costa dell'Adriatico, la vallata del Cesano sino a Pergola e riacquistò la Flaminia a Cagli (8).

(5) Loc. cit., p. 51.

(6) Guerra Gotica, loc. cit.

(7) Ibidem, 28.

(8) Italy and her invaders, vol. IV, pp. 709-711; stesso autore, La Battaglia degli Appennini, eccetera, p. 39. Che lungo questo percorso vi sia stata una strada

Vi sono però altri secondo i quali l'espressione Procopiana significherebbe che *Narsete lasciò la Flaminia a sinistra* e da Rimini prese l'antica strada, che, passando per Urbino e Fermignano, si riallacciava alla Flaminia nei pressi di Acqualagna (9).

Crediamo che la prima interpretazione sia più consona al contesto di Procopio:

1) perché non è probabile che Narsete, il quale aveva una gran fretta, volesse esporsi al rischio di una sosta passando per Urbino, la quale era occupata dai Goti;

2) la dicitura Procopiana sembra indicare che Narsete arrivasse sino a Fano, dalla quale città la Flaminia volta a destra verso il Passo del Furlo. In ambedue le teorie resta acquisito il fatto che Narsete, oltrepassato il Furlo (la Via era bloccata soltanto in quel punto), riprese la Flaminia a Cagli o ad Acqualagna, e, continuando la sua celere marcia, giunse sugli Appennini (ἐν ὄρεσι.... τῷ Ἀπεννίνῳ) poco dopo che Totila s'era accampato nelle vicinanze di Taginas (10).

Sapendo che l'esercito di Totila era vicino, pose le tende

romana è evidente dall'Itinerario di Antonino, 315 (Ab Helvilio Anconam), dove le tappe Ad Calem (Cagli), Ad Pirum (Pergola) e Senegallia sono indicate.

Cuntz (Jahresh, Oesterr. Arch. Inst. VII, p. 61) e Montecchini (La strada Flaminia detta del Furlo) eccetera, p. 43) pensano che una strada si diramava da Cagli verso Est per La Pergola e, continuando lungo la valle del Cesano, passava per l'antica città di Suasa (fra S. Lorenzo in campo e Castelleone — dove ruderi dell'epoca romana sono stati rinvenuti —) e nelle vicinanze di Corinaldo, dove un cippo miliare è stato trovato, con la misura 184 miglia da Roma (C.I.L., 6631) (la distanza risulta esatta); da qui si dirigeva verso la costa a poche miglia al nord di Senigallia (Cfr. Journal of Roman Studies, 1921, pp. 181-183).

(9) Sin dal 1666 l'Holste aveva interpretato l'espressione Procopiana in questo senso (Annotationes in Italiam Antiquam Cluverii, p. 84): l'Holste è seguito da alcuni critici moderni, come il Fell nel J.R.S., loc. cit., p. 185.

Il Montecchini (op. cit., pp. 58 e 60) parla di una strada antica che si distaccava da Acqualagna, e, dopo aver costeggiato la riva destra del fiume Candigliano, passava per Fermignano, Urbino, Schieti, Tavoleto, Montefiore, Coriano e terminava a Rimini. Questa strada era ancora in uso nel secolo decimo settimo, come appare dall'Itinerarium Italiae di Scoto (1610), dove, dopo Cantiano, sono indicate le seguenti stazioni: Equalenza Borgo (cioè Acqualagna 8 miglia; Urbino Città 8 m.; Rimini Città 10 m. (Cfr. J.R.S., loc. cit.).

Nel canto 42 dell'Orlando Furioso l'Ariosto fa percorrere questa via al suo eroe Rinaldo.

(10) Guerra Gotica IV, 29.

« a circa cento stadi (Km. 26) (11) dal campo nemico, in un luogo piano, ma con assai poggioli presso, ove dicesi che Camillo, duce dei Romani, debellasse gran numero di Galli, poichè chiamasi Busta Gallorum; e Busta chiamano i Latini i residui del rogo. E colà veggonsi numerosi sepolcri di quei morti formati con tumuli di terra » (12).

Essendosi Narsete accampato mandò una ambasciata a Totila invitandolo ad arrendersi, oppure, in caso contrario, a fissare il giorno della battaglia. Totila rispose che avrebbe dato battaglia fra otto giorni, ma Narsete, sospettando uno strattagemma, si preparò alla battaglia per il giorno seguente. Totila infatti apparve d'improvviso il giorno appresso e pose le tende a due tiri d'arco dalle truppe imperiali.

« Trovavasi colà, continua Procopio, un piccolo tumulo (un colle di mediocre altezza, traduce l'Hodgkin) che gli uni e gli altri bramavano occupare, tanto perchè pareva loro comoda posizione per tirar dall'alto contro i nemici, tanto perchè, essendo il campo tutto cosperso di tumuli, non era possibile che colà l'esercito Romano potesse essere attorniato da tergo se non per uno stretto sentiero che trovavasi presso quel tumulo. Quindi necessariamente gli uni e gli altri davano a questo molta importanza; i Goti per circondare i nemici nel conflitto e metterli in mezzo; i Romani per non essere a questo esposti; Narsete, però, prevenendo i nemici, scelse cinquanta fanti di truppa regolare e di notte profonda li mandò perchè s'impadronissero di quel posto... Dinanzi al tumulo, presso il sentiero (v'era) un torrente che trovavasi appunto di faccia al luogo ov'eransi accampati i Goti (13).

Fattosi giorno, Totila s'accorse che la cima del colle era occupata dai soldati di Narsete, e, non volendo perdere una posizione così strategica, fece del tutto per sloggiare i nemici dall'al-

(11) L'Hodgkin dimostra che lo stadio Procopiano equivale a 260 metri (272 yards inglesi), op. cit. p. 72 nota 1.

(12) Guerra Gotica, loc. cit.

(13) Ibidem.

sponde abbastanza bene con i cento stadi, che, secondo Procopio, intervenivano fra gli accampamenti di Totila e Narsete, prima che il re Goto si movesse alla volta dell'esercito Bizantino (19).

2) Caprae, il luogo dove morì Totila è generalmente identificato dai critici con Caprara, un villaggio a cinque miglia dal bivio dell'Osteria del Gatto sulla provinciale Fossato-Gubbio. Che questa identificazione sia corretta è dimostrato: a) dalla toponomastica del vocabolo « Caprae »; b) dalla tradizione, che ancora dopo il corso di 14 secoli si mantiene viva fra la gente di Caprara e della Branca (20). A Caprara Bassa, nelle vicinanze del fiume Chiascio, dove probabilmente i soldati condussero Totila per medicargli le ferite, esiste un podere il cui antico V° « Palazzetto Totila » è attestato dai registri catastali di Gualdo Tadino (21).

La distanza fra Scheggia e Caprara che al presente è di Km. 21 (e doveva essere pressoché uguale nel sec. VI) s'accorda a meraviglia con quella di 84 stadi fra il sito della battaglia e la località dove il re Goto esalò l'ultimo respiro.

3) I dati fornitici da Procopio tuttavia sono tali che non ci permettono una più accurata precisazione del sito della battaglia. Ciò è senza dubbio dovuto al fatto che Procopio non fu testimone oculare dell'evento e che per la sua descrizione dovette probabilmente fidarsi della relazione fattagli da qualche centurione (22). Questa circostanza forse spiega in parte la strana e confusa narrazione che lo Storico Bizantino ci ha lasciato del luogo ove si svolse il combattimento. Chi potrebbe infatti ragionevolmente supporre che i corpi dei soldati Galli uccisi e cremati,

(19) Vedi Hodgkin, *Italy and her invaders*, op. cit. p. 713.

(20) Vedi Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria, vol. I, 1884, p. 770 (lettera di Mazzatinti e A. M. Bryce professore dell'Università di Oxford).

Cfr. Guerriero Ruggeri, *Storia Civile ed Ecclesiastica del Comune di Gualdo Tadino*, p. 12: « Quanto riguarda Capras... la grande maggioranza segue l'antica opinione del Cluverio e dell'Hostenio, che riconobbero tale località nell'attuale villaggio di Caprara, frazione del Comune di Guado Tadino ».

(21) Guerrieri R., op. cit., p. 14.

(22) Vedi Hodgkin Th. *Italy and her invaders*, op. cit., pp. 713-714; lo stesso autore; *Atti e memorie... eccetera*, loc. cit., p. 69.

per grande che ne sia stato il numero, dopo il passaggio di 800 anni formassero ancora delle prominente, le quali potessero essere utili alle armate gotiche e bizantine (23)?

Inoltre, a giudizio di tutti i critici, Procopio cade in errore quando connette il « Busta Gallorum » di Camillo con la battaglia degli Appennini fra Totila e Narsete. Da Tito Livio apprendiamo che le campagne militari di Camillo avvennero nelle vicinanze di Roma: ad Allia, all'Anio, a Veio, Faleria, Sutri, e Velletri e la cremazione dei Galli ebbe luogo nella stessa Roma (a. 390 a.C.) (24). Nè vale dire, come hanno fatto alcuni storici, che Procopio errò soltanto nell'usare il nome di Camillo, mentre intendeva quello di Decio e che Procopio farebbe quindi allusione alla battaglia del Sentino, la quale accadde, secondo gli stessi storici, all'Est dell'Appennino nelle vicinanze di Sassoferrato e che perciò il teatro della battaglia fra Totila e Narsete sarebbe da ritrovarsi nella stessa località.

Non vi sono ragioni convincenti per credere che Procopio pensasse a Decio e non a Camillo quando esplicitamente usò il nome di Camillo. Inoltre Tito Livio non fa menzione di una « Busta Gallorum » quando descrive la battaglia del Sentino (25).

Dal contesto di Procopio emerge con gran chiarezza il fatto che gli accampamenti di Narsete e di Totila dovevano trovarsi

(23) Vedi Hodgkin T., *Italy and her invaders*, loc. cit. p. 727; stesso autore, *Atti e memorie... eccetera*, p. 61.

(24) Hodgkin, Th., *Atti e memorie, eccetera*, loc. cit. pp. 61 e 69.

Citiamo i due passi di Livio dove si parla di Busta Gallorum: 1) V. 48.3: « Iam pigritia singulos sepeliendi promiscue acervatos cumulos hominum urebant, bustorumque inde Gallorum nomine insignem locum fecere »; 2) XXIII.14.II: « Camillus) illo ipso die media in urbe qua nunc Busta Gallica sunt, et postero die citra Gabios cecidit Gallorum legiones ».

Sul Busta Gallorum di Procopio, l'Hodgkin esprime così il suo giudizio definitivo (che è stato accettato dalla maggioranza dei critici): « Upon the whole... I think, it is safer to disregard the Busta Gallorum of Procopius altogether. It is evident that there is a large amount of inaccuracy in the sentence relating to them, and how far that inaccuracy reaches none can say ». (Nel complesso io credo sia meglio non tener conto della Busta Gallorum di Procopio. È evidente che vi sono diverse inesattezze nel passo che riguarda questa località e nessuno può dir per certo quale sia la portata di quelle inesattezze).

(Italy and her invaders, vol. IV, p. 727).

(25) Hodgkin Th., *Atti e memorie... pp. 61 e 62.*

dallo stesso lato della catena degli Appennini e precisamente dal lato ovest. Ciò è dimostrato dal frequente e rapido scambio di messaggi fra i due generali e dalla celere e facile marcia con la quale Totila condusse le sue truppe da Taginas sino al luogo dove si trovava Narsete.

È dunque da escludersi in maniera perentoria che la battaglia si sia svolta all'Est degli Appennini.

Dalle premesse è lecito concludere con l'Hodgkin (27) che nessun luogo meglio di Scheggia, « Chiave degli Appennini », potè essere il teatro della famosa battaglia.

La conclusione dell'Hodgkin è stata oramai consacrata dall'accoglienza favorevole concessale dagli storici Italiani più autorevoli (28) e perciò la questione intorno al sito della cosiddetta battaglia di Taginas può considerarsi effettivamente risolta (29).

(26) Loc. cit., p. 69.

(27) Ibidem.

(28) Vedi G. Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia*, p. 250; « Giunto a Tagina ... Totila si fermò; lo stesso fece Narsete, accampandosi a poca distanza da lui, in una località detta da Procopio *Busta Gallorum*, presso Scheggia. La battaglia fu lunga e sanguinosa, ma infine anche questa volta la superiorità tattica dei Greci prevalse », Cfr. Villari, *le invasioni barbariche*, pp. 236-237.

(29) Vedi il Professor Sassi Romualdo in « *Lettere su le origini di Fabriano* » di Filippo Montani, p. 47, nota 3.

CAPITOLO VIII

SULLE ROVINE DELLA STATIO ROMANA « AD ENSEM » SORGE LUCEOLI

Origini

La Statio Romana « Ad Ensem » dovette subire la triste sorte di tante altre città e fortificazioni dell'Umbria, soprattutto di quelle che si trovavano lungo la Via Consolare. Durante le feroci ed incessanti lotte che si svolsero fra Bizantini e Goti dal 538 al 552 d.C. anche la Statio Romana, che dominava, a cavallo dell'Appennino, i versanti dell'Adriatico e del Tirreno, fu rasa al suolo e le genti disperse nei « luci », (boschi sacri) che nei secoli anteriori facevano corona al tempio di Giove Appennino. Di « Ad Ensem » sparisce anche il nome.

Tuttavia il Passo dominato dalla Statio Romana rimane la chiave dell'Appennino, uno dei punti di massima importanza strategica nel conflitto che la civiltà Romano-Bizantina dovrà ingaggiare contro gli invasori Longobardi. Sarà proprio qui infatti che la Via Flaminia prenderà un nuovo corso e aprirà uno sbocco sicuro verso la Città Eterna; e, al posto dell'antica Statio Romana « Ad Ensem », segnata dagli Itinerari Imperiali, verrà indicata nell'Itinerario del Ravennate Anonimo (1) una nuova località col nome di Luceoli (2).

Nel Cap. IV di questo Itinerario al num. 33 leggiamo: « Orbino, Forum Sempronii, Intercissa, Callis, Luciolis, Egubio quae dicitur Interbio vel Costantiniana atque Julia, Perusia, Petona, Tuder, Ameria, Ortas...Roma ».

(1) *Ravennatis Anonymi Cosmographia*, ed. Joseph Schnetz, Lipsiae, 1940.

(2) Vedi *infra*.

Da questa citazione è chiaro che la Via Flaminia interrompeva il suo antico « Iter » proprio a Luceoli, e, invece di continuare per Helvillum, Nuceria e Fulginium, deviava da Luceoli per Gubbio, e, toccando Perugia, Amelia e Orte terminava a Roma.

Per comprendere la ragione di questo importante cambiamento è necessario riportarsi brevemente agli avvenimenti che nella seconda metà del secolo VI d.C. rivoluzionarono la storia d'Italia.

La vittoria di Narsete sui Goti (552 d.C.) rese gli Imperatori Costantinopolitani di nuovo padroni della Penisola; ma il loro dominio non durò a lungo, perché, appena 16 anni dopo (568 d.C.) i Longobardi, condotti da Alboino, valicarono le Alpi e invasero le fertili terre del Bel Paese (3). Sin dall'inizio della loro conquista, avendo occupato le province del Nord d'Italia e la Toscana, si stabilirono nello Spoletano (4) e crearono il ducato omonimo, scegliendo Spoleto come capitale. In tal modo i Longobardi s'impadronirono del tratto centrale della Flaminia, da Narni a Gualdo Tadino (5) e riuscirono temporaneamente ad isolare Roma da Ravenna. Ma il tratto settentrionale della stessa via (a nord di Gualdo) rimaneva in mano dei Bizantini, i quali, per ristabilire le linee vitali di comunicazione fra quelle due città che costituivano il perno della difesa imperiale in Italia, furono costretti a far uso di una nuova via militare. Questa partendo da Roma per la Cassia, imboccava l'Amerina alquanto a nord di Baccano e passava per Nepi e Gallese, attraversando il Tevere a Orte. Indi continuava per Amelia, Todi, Perugia, Gubbio e si riagganciava alla Flaminia a Scheggia (Luciolis) (6). Da qui per Callis, Intercissa (Il Furlo) transitava la provincia

(3) Paolo Diacono, *Historia Longobardorum*, Lib. II, cc. 7 e 8.

(4) A. Sansi, *I duchi di Spoleto*, pag. 10.

(5) Feliciangeli, *I Longobardi e i Bizantini lungo la via Flaminia nel secolo VI*, p. 68. Sergio Mochi Onory, *L'Umbria Bizantina*, pag. 59-60 e 65. Hodgkin, *Italy and her Invaders*, vol. VI, p. 83 e 90.

(6) Feliciangeli, loc. cit., p. 69. Onory, loc. cit., p. 63. Diehl, « *Etudes sur l'administration dans l'Exarchat de Ravenne* », p. 70.

della Pentapoli (7) e terminava il suo corso nella capitale dell'Esarcato (Ravenna) (8).

I Bizantini furono solleciti di munire la Nuova Strada lungo il suo intero percorso di una serie di castelli fortificati, da cui la Pentapoli Montana trasse il nome di « Provincia Castellorum ». Fra i castelli nominati nuovissimo è quello che porta il nome di Luceoli (9).

Scrivono i Feliciangeli che la sottile fascia di possedimenti bizantini che incominciava a Orte e separava i domini longobardi del Ducato di Spoleto e della Tuscia (Toscana) Longobarda, terminava dove oggi sorge il Paese di Scheggia (10).

In questo punto dominante e di grande importanza strategica nella difesa delle province imperiali, i Bizantini, probabilmente dopo il 571 d.C., costruirono il castello di Luceoli, per porre argine alle incursioni longobarde del vicino ducato di Spoleto (11). Sebbene, come abbiamo già rilevato, i Longobardi non furono mai capaci di occupare permanentemente la Via Flaminia

(7) La Pentapoli si estendeva da Rimini sino a Gubbio (Codex Carolinus 56: « Ab Arimino usque Egubium » (cfr. Diehl loc. cit., p. 54).

I moderni generalmente distinguono due Pentapoli (gruppo di cinque città): la Marittima che comprendeva Ariminum (Rimini), Pisaurum (Pesaro), Fanum (Fano), Senagallia (Senigallia), Ancona; e la Montana, appellata anche « Provincia Castellorum » (oppure Pentapoli Annonaria (Cfr. *Ravennatis Anonymi Cosmographia* 247-248)), in cui erano situate Urbinum (Urbino), Forum Sempronii (Fossombrone), Aesium (Iesi), Calles (Cagli) e Eugubium (Gubbio).

Le due Pentapoli andavano sotto il nome di Decapoli (Cfr. Migne, P.L., vol. 89, c. 519 « Longobardi... miseram Decapolim incursionibus infestarunt »).

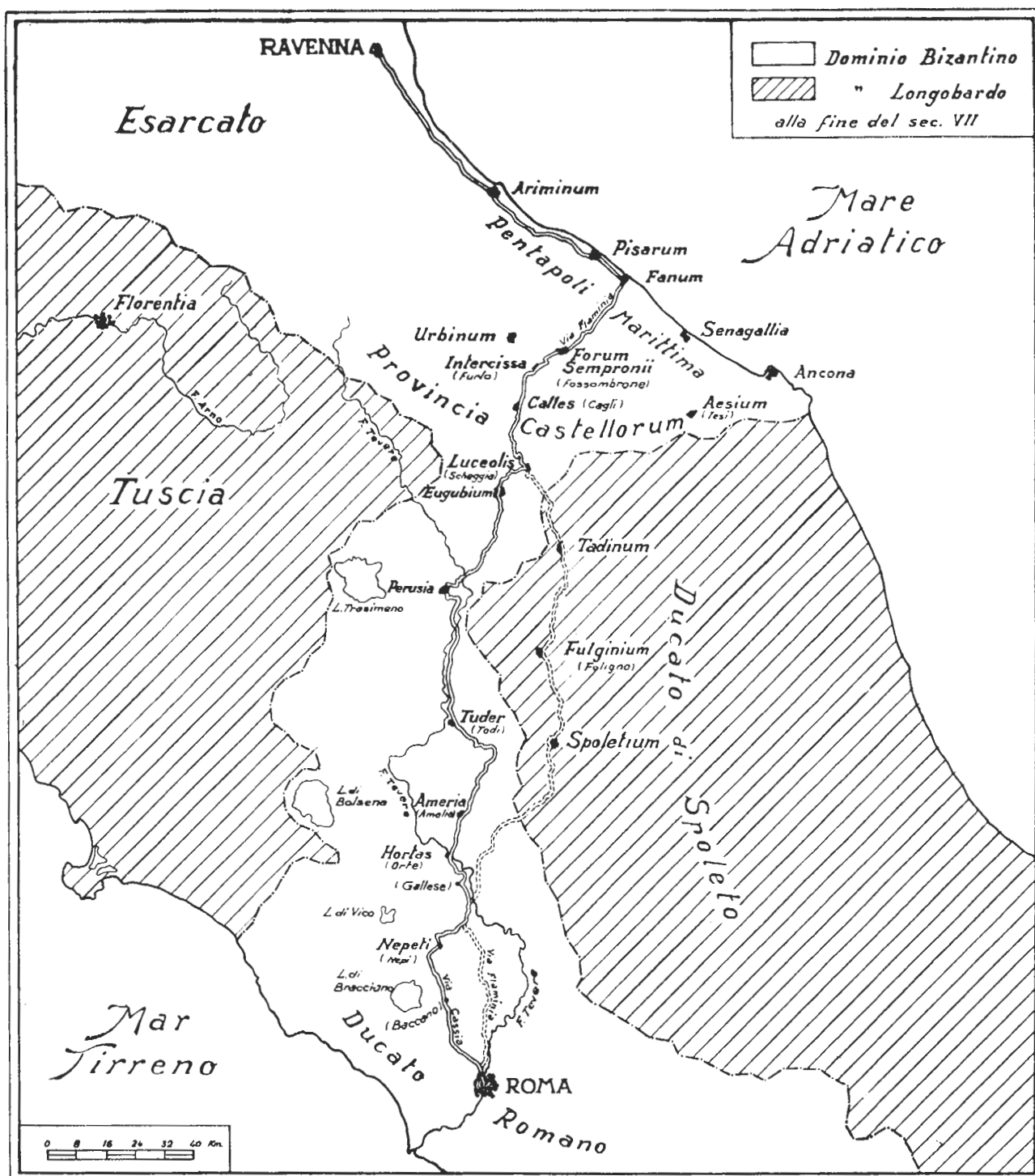
(8) Non si può fissare con precisione l'anno in cui venne istituito l'Esarcato dagli imperatori bizantini. Forse il primo Esarca fu Smaraldo (anno d'elezione 584): infatti il titolo Esarca appare per la prima volta in una lettera di Papa Pelagio II al suo « Apocrisiarius » Gregorio in data 4 Ottobre 584 d.C. (Hodgkin, op. cit., p. 532). L'Esarca era il rappresentante dell'Imperatore in Italia; aveva la sua residenza a Ravenna, esercitava le funzioni di giudice supremo, decideva la pace e la guerra senza la necessità di ricorrere a Constantinopoli, nominava gli ufficiali militari, e, dal secolo VII in poi, era anche capo della giurisdizione civile (Hodgkin, loc. cit., p. 529-530).

La maggioranza delle città dell'Esarcato erano poste sulla via Emilia: Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Forlìmpopoli, Cesena.

(9) Diehl, loc. cit., p. 62.

(10) Feliciangeli, loc. cit., p. 69.

(11) Sarti, *De Episcopis Eugubinis*, p. 11.



Domini Bizantini e Longobardi

I collegamenti tra Ravenna e Roma avvenivano sino a Luceoli tramite la Via Flaminia, la quale doveva essere qui abbandonata perché prima di Tadinum iniziavano i domini Longobardi.

a nord di Gualdo Tadino, non v'è dubbio tuttavia che a tale scopo essi lottarono incessantemente per il corso di quasi due secoli (568-756). Durante questo periodo Luceoli, la fortezza bizantina più vicina alla roccaforte longobarda di Gualdo Tadino, lungo la Flaminia, spesso sostenne l'impeto delle forze irruenti del nemico e, con la sua resistenza, impedì che queste si infiltrassero nella zona della Pentapoli. Luceoli quindi venne ad assolvere l'importante compito che le era stato assegnato dai suoi fondatori: quello cioè di fungere da sentinella e baluardo della Nuova Via in uno dei suoi tratti più nevralgici.

Alcuni critici, non prendendo in considerazione i fatti qui sopra esposti, sostengono che Luceoli fosse di origine romana (12). Coloro che vogliono accogliere questa opinione troveranno difficile spiegare come di Luceoli non si faccia parola dagli antichi geografi, quali Strabone, e Tolomeo, né da veruno scrittore romano, non escluso Plinio, che nella sua « *Naturalis Historia* » trattò 'ex professo' delle città e dei popoli dell'Umbria. Inoltre riuscirà sconcertante la constatazione che, sebbene Luceoli fosse posta lungo la Flaminia non è con tutto ciò ricordata in nessun Itinerario di questa via (13).

Vicende

La più antica menzione di Luceoli è fatta dal Liber Pontificalis (14), nel quale si narra che sul principio del pontificato di S. Gregorio Magno (circa l'anno 592 d.C.) (15) Romano, Esarca di Ravenna, si portò a Roma e, nel suo ritorno a Ravenna riacquistò le città che erano dominate dai Longobardi: cioè Sutri, Bomarzo, Orte, Todi, Amelia, Perugia, Luceoli e molte altre (16).

(12) Luchetti, Luceoli, pp. 5-6. Secondo altri Luceoli sarebbe stata niente-dimeno edificata dai Pelasgi più di mille anni prima dell'era cristiana (Cfr. Moroni, Dizionario, vol. XL, p. 76).

(13) Vedi Sarti, loc. cit.

(14) Pag. 312, ed. Duchesne.

(15) Ibidem, p. 313, nota 3.

(16) L.P. 312, Eodeom tempore venit Romanus, Patricius et Exarchus Romae (sic); et dum reverteretur Ravenna (sic) retinuit civitates quas (sic) a Longobardis tenebantur, Sutrio, Polimartio, Hortas, Ameria, Tuder, Perusia, Luciolis et alia multa.

Le città e i castelli, Luceoli inclusa, riconquistati dall'Esarca Romano erano probabilmente caduti in mano dei Longobardi verso il 592 d.C. durante la campagna militare di Ariulfo, duca di Spoleto (17).

S. Gregorio Magno, temendo che Ariulfo potesse rendersi padrone della Città Eterna, trattò con lui una pace separata (18) e fu probabilmente costretto a riconoscere la conquista del duca (19).

Lo scopo che il grande Pontefice si proponeva era certamente nobile e degno dei più alti sentimenti cristiani: salvare la pace e risparmiare nuove sofferenze agli infelici e tormentati coloni; non v'è dubbio tuttavia che se Ariulfo fosse rimasto in possesso delle città conquistate avrebbe minacciato l'esistenza delle province Imperiali in Italia. Possiamo quindi renderci conto dell'urgenza con la quale Romano intraprese la sua vittoriosa campagna per la riconquista di quei castelli e di quelle città, che erano l'anello di congiunzione fra Ravenna e Roma (20).

La seconda menzione di Luceoli, in ordine cronologico, la troviamo ancora una volta nel Liber Pontificalis (21), eccone la traduzione: « Nei giorni che precedettero l'elezione di Bonifacio V (cioè durante l'anno 619 d.C.) (22), Eleuterio patrizio... divenuto tiranno (23), assunse i diritti dell'Impero e mentre andava a Roma fu ucciso dai soldati di Ravenna nel castello che si chiama Luceoli e il suo capo fu portato a Costantinopoli al piissimo principe (24) (l'Imperatore Eraclio).

Dal 'Continuator' di Prospero Aquitano sappiamo altri

(17) Feliciangeli, loc. cit., p. 39-40. Hodgkin, Italy and her invaders, vol. V, p. 367.

(18) Epist. II, 46.

(19) Feliciangeli, p. 38. Hodgkin, loc. cit., pp. 355, 363.

(20) L.P. Pag. 312.

(21) L.P. Pag. 321.

(22) Ibidem, p. 322, nota 7.

(23) Intarta.

(24) Paolo Diacono narra lo stesso evento (Historia Longobardorum IV, 34) su la scorta del Liber Pontificalis (L.P. 322, nota 7). Cfr. Agnellus, Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis, c. 106.

interessanti dettagli sul conto di Eleuterio (25). Narra il 'Continuator' che Eleuterio fu inviato in Italia dall'Imperatore Eraclio con l'espressa ingiunzione di difendere le possessioni imperiali che non erano cadute in mano del nemico. Ingaggiata la battaglia, fu sconfitto dal longobardo Sunduarico, il quale aveva imparato l'arte della guerra presso il re Agilulfo. Vedendo Eleuterio che i suoi erano in procinto di essere sterminati, fece pace con i Longobardi; quindi, indossata la porpora, per consiglio del venerabile vescovo di Ravenna: (Giovanni IV) (26), si mosse alla volta di Roma per impossessarsi della corona imperiale.

Il Crivellucci (27) perspicacemente osserva a proposito: « L'avere il tentativo di Eleuterio trovato favore nel vescovo di Ravenna fa ragionevolmente pensare che esso non era il tentativo d'un pazzo ed ambizioso qualunque... ma un tentativo che aveva radice nel sentimento degli Italiani, nei bisogni e nelle condizioni loro... Una lunga e dolorosa esperienza aveva dimostrato a tutti che vano era sperare in un impero che non sapeva né governarli né difenderli... La memoria della grandezza di Roma soggiogava gli animi e faceva tacere gli interessi particolari... Quello di Eleuterio, confortato dal consiglio del vescovo Giovanni, fu il primo tentativo di restaurazione del trono imperiale di Roma ».

Per trovare un'altra notizia, e questa fra le più importanti, su Luceoli, dobbiamo rifarci all'epoca quando il re longobardo Astolfo, avendo posto fine al dominio bizantino in Italia con l'occupazione dell'Esarcato di Ravenna (28) e della Pentapoli, minacciava l'indipendenza del ducato Romano e della stessa Città Eterna (29). Il Pontefice Stefano II (752-757), dopo essersi in

(25) Continuator: Prosperi Aquitani, ed Mille, p. 37.

(26) Deduciamo il nome di questo vescovo dalla cronologia di Agnellus nel Liber Pontificalis Eccl. Rav.

(27) Studi Storici, vol. X, 1901, p. 22.

(28) Non è possibile sapere con certezza in qual momento Ravenna sia caduta nelle mani di Astolfo, perché gli storici medioevali, Paolo Diacono incluso, tacciono su questo importantissimo evento; ma la data è certamente da fissarsi prima del luglio del 751 (Duchesne, L.P. 456. Hodgkin, op. cit., vol. VII, p.162).

(29) L.P. 441-442.

vano appellato ad Astolfo perché restituisse le terre occupate, passa in Francia, incontra Pipino re dei Franchi a Ponthion nel gennaio del 754 d.C. e sollecita il suo aiuto (30). Pipino scende in Italia durante l'estate del 754 (o forse nella primavera del 755) e assedia Pavia, la capitale del regno longobardo. Astolfo, con solenne giuramento, promette di restituire Ravenna e le altre città dell'Esarcato e della Pentapoli (31), ma viene meno alla sua promessa e nell'inverno del 755-756 è di nuovo alle porte di Roma (32). Stefano II si rivolge ancora una volta al re Pipino (33), il quale nel Maggio del 756 ridiscende in Italia, marcia su Pavia e costringe Astolfo alla resa, obbligandolo a restituire « al Beato Pietro e alla Santa Romana Chiesa e a tutti i Pontefici della Sede Apostolica in perpetuo » Ravenna e le altre città dell'Esarcato e della Pentapoli (34). L'abate Fulrado (35), a nome del re Pipino, riceve la consegna di tutte le città suddette, e, insieme all'atto di donazione, firmato dal re Pipino, depone le chiavi di quelle città sulla tomba del Principe degli Apostoli (36). I nomi delle città e dei castelli donati dal re Pipino a Stefano II sono i seguenti: Ravenna, Rimini, Pesaro, Conca, Fano, Cesena, Senigallia, Iesi, Forlimpopoli, Forlì, Susubio, Montefeltro (S. Leo), Arcevia (?) Montelucato, il castello di S. Marino, Vobio (Sarsina), Urbino, Cagli, Luceoli, Gubbio, Comacchio e Narni (37).

La concessione di Pipino a Stefano II comprendeva dunque tutta la costa adriatica, da Comacchio a Senigallia, e la Pentapoli Montana lungo la Flaminia sino al Castello di Luceoli e Gubbio

Il territorio fra l'Appennino e l'Adriatico, fra Gubbio, Luceoli e Ravenna, sopra cui regnarono gli Esarchi Bizantini dal

(30) Ibidem, 444-447.

(31) Ibidem, 451.

(32) Ibidem.

(33) Ibidem, 452.

(34) Ibidem, 453.

(35) Della famosa abbazia di S. Dennis (Francia), confidente del re Pipino e del Papa Stefano II.

(36) L.P. 454.

(37) Ibidem.

584, strappato dai Longobardi ai Bizantini nel 751 d.C. e dal re dei Franchi ai Longobardi nel 756 fu offerto « all'Apostolo Pietro, al Papa suo Vicario e a tutti i Pontefici suoi successori, in perpetuo ».

Non v'è dubbio perciò che Stefano II divenne, in effetti, il primo Papa Re e il vero sovrano dell'Esarcato (38).

Luceoli Sede Episcopale

A testimoniare la grandezza e l'importanza di Luceoli e il suo influsso nelle terre vicine sta il fatto che la nostra città fu indubbiamente sede vescovile.

È esplicita su questo punto la comune testimonianza di più di uno dei codici Umbri.

Nel codice Vaticano Latino 2666, ad esempio, leggiamo: « Luciolum vero destructum et subversum... eius territorium et Episcopatus Eugubiae civitati additum est ». (Distrutta e annientata Luceoli... il suo territorio ed Episcopato fu aggiunto alla città di Gubbio).

Nel Codice II.B.18 dell'Archivio Storico di Gubbio troviamo la seguente asserzione: « Luceolum vero... Eugubio adiunctum et Episcopatui ipsius » (39). (Luceoli... fu unita a Gubbio e al suo Episcopato).

Ma l'esistenza di una sede episcopale nella nostra città si deduce chiaramente anche da altre fonti.

Nel Liber Pontificalis (40) e nei Diplomi Imperiali (41) Luceoli è invariabilmente chiamata « Civitas » ogni qualvolta essa è ricordata insieme alle altre città dell'Esarcato e della Pentapoli.

Orbene « dopo il terzo secolo », scrive il Castellucci, « ogni

(38) Hodgkin, op. cit., pp. 220-221.

(39) Cod. Vat. Lat., Fondo Ottoboniano, n. 2666, f. 49; A.S.G. Cod. II. B. 18, f. 64. Cfr. ibidem Cod. II. 15, f. 7.

(40) Vedi sopra al paragrafo « Vicende ».

(41) Vedi Sickel, Das Privilegium Otto I fur die Romische (Kirche (Cfr. Baronius, Annales Ecclesiastici, tom. XIII, p. 591; tom. XVI, p. 122).

M.G.H. Diplomata Regum et Imperatorum, tom. III, p. 545 (Cfr. Baronius, loc. cit., p. 488).

aggruppamento che potesse pretendere in qualche modo il titolo di civitas ebbe la sua sede episcopale » (42).

Per quanto tempo rimase Luceoli sede vescovile? Con precisione non possiamo definirlo, perché non risulta dai documenti in quale data tale sede venisse eretta: di essa conosciamo solamente la distruzione che avvenne nei primi decenni del secolo X, e fu in tale frangente che la sede episcopale, come riferiscono i codici umbri succitati, fu annessa a Gubbio.

Appoggiandosi al criterio del Castellucci che ogni « civitas » aveva il suo « Episcopus » possiamo con molta probabilità ritenere che avesse il suo vescovo sin dal tempo in cui raggiunse un notevole sviluppo come civitas, vale a dire sin dal secolo VII. Pertanto si può affermare che la sede episcopale di Luceoli durò circa tre secoli.

Una notizia che farebbe veramente onore alla nobile Luceoli ci è confermata dall'Ughelli secondo il quale la nostra città avrebbe dato i natali al primo vescovo di Gubbio nella persona di Leonzio che, dopo la sua consacrazione, avvenuta per le mani di S. Silvestro Papa, sarebbe intervenuto al Concilio Romano indetto dallo stesso Pontefice nell'anno 324 d.C. (43).

Purtroppo però l'opinione dell'Ughelli non può essere accolta perché gli atti del Sinodo del 324 sono spuri (44). È da notarsi inoltre che Luceoli in quel tempo non era sorta ancora, come abbiamo già dimostrato (45).

(42) Castellucci, Appunti di Storia Ecclesiastica Nocerina, in « Rivista Ecclesiastica di Nocera Umbra, anno I, (1912), fasc. 5, 6, 7, p. 12.

(43) Ughellius Ferdinandus, Italia Sacra, tom. I, p. 634. Cfr. Iacobilli, Vite de' Santi e Beati dell'Umbria, p. 560.

(44) Vedi Sarti, op. cit., pp. 9-10. Lanzoni, Le diocesi d'Italia dall'origine al principio del secolo VII (a. 604), p. 482.

(45) Vedi sopra al paragrafo « Origini ».

CAPITOLO IX

L'UBICAZIONE DI LUCEOLI NEI CODICI UMBRI

Ci sembra indispensabile trattare in un capitolo a parte la questione riguardante l'ubicazione di Luceoli poiché alcuni autori tentano di identificare questa città con altre località e castelli posti sulla Flaminia.

Tali congetture sono contro tutte le fonti storiche già da noi riportate, ma in ispecie contraddicono le dichiarazioni dei Codici Umbri, ai quali intendiamo riferirci in questo capitolo in una maniera particolare, perché essi sono gli unici documenti che fanno esplicita menzione del sito ove era Luceoli, e, come, opere di autori ducenteschi, sono da considerarsi le fonti più autorevoli in materia (1).

I Codici ci informano che: 1) da Nuceria e da Tadinum si raggiungeva Eugubium (Gubbio) lungo la Via Inferiore, mentre per la Via Superiore, cioè per la Flaminia, si andava a Luceoli e Cagli; 2) come a Tadino così a Luceoli e a Cagli v'erano mansioni adatte per albergare e ristorare i passeggeri che transitavano per la Flaminia; 3) Luceoli era situata sopra Eugubium; 4) Tadinum aveva « *alla sua destra* » Nuceria ad una distanza di sei miglia e « *alla sinistra* » Luceoli ad una lontananza di 12 miglia; 5) Luceoli era posta « *all'imboccatura* » dei monti (2). N.B. - È chiaro che in questo contesto il miglio (come in altri documenti medioevali) ha il valore di circa due chilometri.

(1) Vedi R. Guerrieri, *Le Cronache, le Agiografie Francescane Medioevali Gualdesi e i loro rapporti con altre Cronache e Leggende Agiografiche Umbre*.

(2) Cod. Lat. Vat. Fondo Ottoboniano, n. 2666, f. 6; Bibl. Sem. Foligno, A. VI, 6, ff. II e 47; ibidem C. III. 12, f. 24; A.S.G., Cod. II. B. 15, f. 8

I Codici dunque, nonostante la loro laconicità, si accordano nel collocare Luceoli nello stesso posto dove gli Itinerari Romani misero « Ad Ensem », e avvalorano in tal modo la conclusione a cui eravamo arrivati dopo l'esame degli studi critico-storici più recenti sull'Era Bizantina. Il luogo, che in un primo tempo si chiamava « Ad Ensem » ed era Stazione Postale Romana, mutò più tardi il suo vocabolo in quello di Luceoli, quando i Bizantini vi costruirono una fortezza per la difesa della Via Flaminia (3).

Il mutamento dei vocaboli è ammesso anche dal Cluverio (4), malgrado il fatto che questi, partendo da una presunzione errata circa il sito di Helvillum, ponga « Ad Ensem » nelle vicinanze di Pontericcioli (5). Il nome di questa località, secondo lo stesso autore, sarebbe derivato da « Pons Luceoli » che quindi divenne « Pons Ruceoli » ovvero sia Ponte Riccioli in memoria dell'antica fortificazione sulla Flaminia, di cui lo stesso Cluver dice d'aver scorto qualche vestigia (6).

Molti fra gli autori moderni nell'accennare alla ubicazione di Luceoli, non fanno altro che ripetere, spesso « ad litteram », le parole del geografo tedesco.

È da notarsi tuttavia che Pons Luceoli, a rigor di termini, significa il « Ponte di Luceoli »; questa denominazione quindi non è sufficiente in se stessa per indicarci l'esatta ubicazione di Luceoli. Come esempio si potrebbe addurre l'appellativo di « Ponte della Scheggia » applicato al Ponte a Botte nei documenti dell'ottocento (7), sebbene questo ponte disti dalla Scheggia Km. 2½.

Inoltre, sin dal secolo XI, nelle pergamene e nei manoscritti Luceoli non è ricordata come località, ma come territorio: si menzionano infatti il « Fiume Luceolano » (8), « Il monastero della regione di Luceoli » (9) e così via.

(3) Vedi cap. 8.

(4) Italia Antiqua, lib. 2, c. VI, p. 361.

(5) Vedi cap. I.

(6) Loc. cit.

(7) A.S.R., Buon Governo, Serie X, B. 107.

(8) Sarti, De Episcopis Eugubinis, p. 12.

(9) Migne, P.L. tom. 144, col. 1013.

Il Cluverio, avendo errato nel porre « Ad Ensem » nelle vicinanze di Pontericcioli di conseguenza erra anche nel porre le rovine di Luceoli nella stessa località. Ma le rovine che nei primi decenni del seicento il Cluverio descrive come « exiguae » apparvero invece « perspicuae » al Sarti più di cento anni dopo (10).

Però con le indicazioni forniteci dal Sarti crediamo di poter facilmente individuare le rovine a cui l'egregio storico allude, perché egli ci fa noto che erano « media in Flamina »: nel bel mezzo della Via Flaminia.

Questi ruderi, che sono certamente imponenti, esistono ancora a Pontriccioli e fanno parte di un gigantesco muraglione (che si potrebbe facilmente chiamare « Ponte ») fabbricato a sostegno della Via Flaminia in Era Repubblicana.

Non possono dunque essere le rovine di Luceoli, la quale, come abbiamo già rilevato (11), non esisteva nell'Età Romana, ma, al lume dei documenti a nostra disposizione, è da considerarsi una fondazione del periodo bizantino.

Qualche scrittore locale, forse dopo una lettura casuale e frettolosa di alcune carte del secolo passato, sostiene che il tratto di strada il quale unisce attualmente Scheggia a Gubbio sia di recente costruzione (12). Se ciò fosse vero si dovrebbe concludere che Luceoli, punto dove (stando all'Itinerario dell'Anonimo Ravennate) deviava la Flaminia per Gubbio e Perugia, non sia sorta sulle rovine di « Ad Ensem ».

È certo invece che questa strada è di antichissima origine; essa funzionava già nell'Era Imperiale come anello di congiunzione fra Eugubium e la suddetta Statio Romana, dove gli Eugubini erano costretti a recarsi per prelevare la posta.

Un argomento ancora più forte si ha dal fatto che (come abbiamo già dimostrato nel cap 3) nei pressi di 'Ad Ensem' sorgeva il rinomatissimo tempio di Giove Appennino, ritenuto come il tempio degli Eugubini a tal segno che la Tabula Peu-

(10) Op. cit., p. 10.

(11) Vedi cap. 8.

(12) Luchetti, 'Luceoli' p. 6.

tingeriana nel descriverlo così si esprime: ' Iovis Penninus. Id e(st) Agubio ' (13).

Orbene si può mai pensare che non vi fosse una strada che univa la città a questo luogo fra tutti sacro?

Dopo l'occupazione Longobarda dello Spoletano questa via, come già sappiamo, acquistò una importanza militare di primissimo ordine e servì per il transito delle armate bizantine fra la Pentapoli e il Ducato Romano.

Tramontato il dominio Longobardo (774 d.C.), il tratto della Flaminia Gualdo-Narni, che per due secoli era stato bloccato (14), venne riaperto al traffico, e le comunicazioni fra Roma e l'Adriatico si effettuarono di nuovo lungo l'antica arteria stradale. Allora la Luceoli-Gubbio perdette la sua importanza come via consolare, ma ritenne la sua utilità quale via di collegamento tra la Flaminia e l'Amerina.

Nonostante i disastrosi eventi che si avvicendarono sul nostro territorio nei secoli nono e decimo, Luceoli, risorta con il nome di Scheggia nel secolo XI, ritenne il privilegio di Stazione Postale, privilegio che conservò anche dopo i ripetuti tentativi che i Perugini e gli Eugubini fecero negli anni 1507, 1585, 1675, 1690 e 1764 per deviare la Posta da Foligno, per Assisi, Perugia e Gubbio (15).

La strada sunnominata, da tempo immemorabile adibita al trasporto delle lettere per mezzo dei corrieri a cavallo, cominciò ad essere usata dal postiglione sin dagli ultimi anni del secolo XV, quando il nuovo metodo di trasporto fu introdotto in Italia (16).

(13) Vedi cap. 3, nota 13. Vedi quello che è stato detto nel cap. 2, dal quale è evidente che la strada in questione fu usata sin da tempi remotissimi.

(14) Vedi cap. 8.

(15) Sommario alla Sacra Congregazione Particolare Deputata dalla Santità di Nostro Signore SS. Clemente XIII per l'esame del progetto del passaggio de' corrieri per Perugia e Gubbio per le Comunità e Popoli di Foligno. Spoleto, Terni, Nocera, Scheggia, ed altri Luoghi dell'Umbria, Roma 1768.

(16) Ibidem, pp. 3-4.

CAPITOLO X

DISTRUZIONE E FINE DI LUCEOLI

Desiderio, re dei Longobardi, salito al trono nell'anno 756, dopo la morte di Astolfo, tentò di rendere irrita la donazione fatta da Pipino alla Santa Sede, invadendo con un poderoso esercito le città della Pentapoli da Senigallia a Gubbio uccidendo e causando incendi e devastazioni (1). Ma i suoi ambiziosi progetti non furono coronati dal successo che egli si riprometteva perché il Papa Adriano I, avendo inutilmente fattagli richiesta di restituire le città di cui si era prepotentemente impadronito (2), si rivolse a Carlo Magno (figlio e successore del re Pipino) (3), il quale sceso in Italia, assediò Pavia (4), sconfisse Desiderio e lo fece condurre prigioniero in Francia (5), mettendo così fine al dominio longobardo (giugno 774) che era durato per oltre due secoli (568-774).

Le terre dell'Esercato e della Pentapoli venivano di nuovo concesse alla Santa Sede dal re Franco (6) e passavano così a far parte integrante dello Stato Pontificio.

Con la caduta del regno longobardo Luceoli perdeva l'importanza che aveva avuta sin dalla sua fondazione, come sentinella della Via Flaminia e posto avanzato delle possessioni Imperiali contro le incursioni dei duchi di Spoleto. Luceoli però, come gli altri castelli e città della Pentapoli, non godé a lungo

(1) Liber Pontificalis, pag. 491.

(2) Ibidem, pag. 492.

(3) Ibidem, pag. 494.

(4) Ibidem, pag. 495.

(5) Ibidem, pag. 499.

(6) Ibidem, pag. 498.

CAPITOLO X

DISTRUZIONE E FINE DI LUCEOLI

Desiderio, re dei Longobardi, salito al trono nell'anno 756, dopo la morte di Astolfo, tentò di rendere irrita la donazione fatta da Pipino alla Santa Sede, invadendo con un poderoso esercito le città della Pentapoli da Senigallia a Gubbio uccidendo e causando incendi e devastazioni (1). Ma i suoi ambiziosi progetti non furono coronati dal successo che egli si riprometteva perché il Papa Adriano I, avendo inutilmente fattagli richiesta di restituire le città di cui si era prepotentemente impadronito (2), si rivolse a Carlo Magno (figlio e successore del re Pipino) (3), il quale sceso in Italia, assediò Pavia (4), sconfisse Desiderio e lo fece condurre prigioniero in Francia (5), mettendo così fine al dominio longobardo (giugno 774) che era durato per oltre due secoli (568-774).

Le terre dell'Esercato e della Pentapoli venivano di nuovo concesse alla Santa Sede dal re Franco (6) e passavano così a far parte integrante dello Stato Pontificio.

Con la caduta del regno longobardo Luceoli perdeva l'importanza che aveva avuta sin dalla sua fondazione, come sentinella della Via Flaminia e posto avanzato delle possessioni Imperiali contro le incursioni dei duchi di Spoleto. Luceoli però, come gli altri castelli e città della Pentapoli, non godé a lungo

(1) Liber Pontificalis, pag. 491.

(2) Ibidem, pag. 492.

(3) Ibidem, pag. 494.

(4) Ibidem, pag. 495.

(5) Ibidem, pag. 499.

(6) Ibidem, pag. 498.

la pace che si sarebbe potuta augurare dopo il tramonto del potere « degli *indicibili* Longobardi », perché ancora più gravi pericoli d'invasioni e distruzioni impendevano sulla già travagliata Penisola.

Infatti dall'anno 827 d.C. i Saraceni, che s'erano stabiliti in Sicilia, in breve tempo divennero il terrore dell'Italia meridionale e centrale. Infatti a causa delle lotte intestine che dilaniavano il ducato di Benevento, non v'era alcuno che ponesse argine alle loro scorrerie. Gli storici occidentali di quell'epoca descrivono a vivi colori le incredibili crudeltà sanguinarie dei Sultani (7).

I Saraceni, dopo la caduta di Bari (a. 871 d.C.), che era stata la loro roccaforte per 30 anni, spinsero la linea di difesa a Nord, sulla riva destra del Garigliano e da questo punto continuarono le loro spedizioni predatorie nell'Italia centrale, sino alle porte di Roma (8). Fu soltanto nell'agosto dell'anno 915 che i Saraceni subirono una sconfitta definitiva sul fronte del Garigliano grazie all'iniziativa del Papa Giovanni X. Così cessò il dominio Islamico sul suolo Italiano (9).

Sullo scorcio del secolo IX, mentre i Saraceni erano ancora intenti a devastare le ridenti province del Meridione e del Centro d'Italia, orde di Ungari invasori, provenienti dalle regioni danubiane, si riversavano sulle fertili vallate dell'Italia del Nord (10). Dall'estate dell'899 a quella del 900 saccheggiarono la Pianura Padana, e, più tardi, nel primo trentennio del secolo X, depredarono la Campania, la Puglia Bizantina, il ducato di Benevento, la Toscana, il Lazio, le Marche (11) e l'Umbria (12).

A questo tristissimo ed infelice periodo della storia Italiana

(7) Vedi Migne, P.L. vol. 126, Ep. 43, col. 606; Ep. 58 e 62. Cambridge Medieval History, vol. 2, p. 383, 385. Romano, Le dominazioni barbariche in Italia, p. 621.

(8) Cambridge Medieval History, op. cit., pp. 386-387.

(9) Ibidem.

(10) Romano G., op. cit., pp. 621-622.

(11) Storia Universale. Il medioevo, Corrado Barbagallo, Torino 1935, pag. 346.

(12) Fasoli G., Le invasioni ungare in Europa nel secolo X, ed. Sansoni, pag. 152.

i Codici Umbri (13) assegnano la rovina di Luceoli e precisano che, circa l'anno 840 d.C., essendo Lotario e gli altri figli di Lodovico Imperatore ingaggiati in guerre fratricide, i Saraceni ne approfittarono per invadere il Ducato Spoletano, le Marche e l'Umbria. Durante queste incursioni, oltre Luceoli, molte altre città umbre furono danneggiate (14).

Le invasioni Saracene nelle belle terre dell'Italia centrale produssero l'effetto di un vero e proprio cataclisma. L'orrore incusso dalle orde barbariche maomettane sulle nostre popolazioni fu tale, dicono le cronache, che per lungo tempo nell'Umbria regnava un silenzio di tomba; i miseri coloni, abbandonate le loro abitazioni, si nascondevano in luoghi inaccessibili, lasciando le campagne incoltivate e quasi selvagge (15). Questa sorte, come già alle altre città umbre, era toccata a Gubbio e a Luceoli: « Eugubia et regio ipsa Lucioli: inculta manebat latitantibus agricolis » (16). (Il territorio di Gubbio e persino quello di Luceoli rimanevano incolti, standosene per paura nascosti gli agricoltori): sono le parole testuali dei codici.

Non sappiamo per quanti anni durasse la desolazione causata dalle scorribande saracene, ma è certo che le popolazioni del territorio di Luceoli devono essere vissute sotto l'incubo di nuove invasioni, dato che il pericolo islamico cessò, come abbiamo già precisato (17), soltanto dopo l'anno 915 d.C.. Forse an-

(13) Vedi infra nota 14.

(14) Biblioteca del Seminario, Foligno, Cod. A. VI, 6, ff. 25-26, Biblioteca Municipale, Foligno, Cod. F. 190, pag. 43. Archivio Storico, Gubbio, Cod. C.III.12, fol. 39; II.B.18, fol. 57 - Archivio Vescovile, Gubbio, *Chronicae Gualdenses*, ms., pp. 65, 66.

(15) Biblioteca Vaticana, Fondo Ottoboniano, Cod. Lat. 2666, fol. 23, t° - Archivio Storico, Gubbio, Cod. II.B.18, loc. cit. Vedi Dorio Durante, *Istoria della Famiglia Trinci*, ed. Alteri, pag. 27.

(16) Cod. Vat. Lat., loc. cit.

(17) Cod. II, B.18. loc. cit. « Post Ungarorum Paganorum desolationem, quae fuit anno Domini DCCCCVII ipse Ducatus Spoletanus desolatum (sic) et Regio Eugubiae, Tadinati... et Lucioli desolatae et incultae et quasi silvestres factae... ». Il Cenci (Carte e Diplomi di Gubbio, Prefazione, pag. 3) pone come data della distruzione di Gubbio l'anno 917. Gina Fasoli invece (op. cit.) riporta le incursioni degli Ungari in Umbria nel 927.

cora prima che si potesse riavere dagli effetti della furia musulmana e precisamente nell'anno 907 d.C. Luceoli fu di nuovo devastata e completamente distrutta dalle orde ungariche insieme ad altre città umbre come Gubbio e Tadino (18).

I codici succitati sono concordi nell'affermare la desolazione di Luceoli dopo la ritirata delle ultime ondate barbariche che dilaniarono le amene vallate dell'Umbria e del Ducato Spoletano (19).

Così dopo la breve, ma gloriosa esistenza di quasi tre secoli e mezzo, Luceoli cessava di esistere avendo adempiuto un difficile ed impegnativo compito. Nel periodo critico della guerra fra l'Impero e gli invasori Longobardi (sec. VI-VIII) Luceoli fu infatti una delle fortezze che mantennero aperta la via di comunicazione fra l'Esarcato e il Ducato Romano, fra Ravenna e Roma, in uno dei punti più strategici della Flaminia, contribuendo, così, a preservare la Civilizzazione Romana nell'Umbria.

(18) Cod. Vat. Lat., loc. cit. B.M.F. loc. cit. A.S.G.C.III, 12, f. 39; III:C:24, f. 70; II, B.18, f. 57; II.B.15, f. 6; A.V.G. loc. cit.

(19) Cfr. sopra note 14, 15, 17, 18.

CAPITOLO XI

SCHEGGIA DALL' EDIFICAZIONE DEL CASTELLO SINO AI NOSTRI TEMPI

Fondazione

Le guerre, le incursioni e i saccheggi dei Saraceni e degli Ungari distrussero tutte le tracce e le memorie che avrebbero potuto esserci di aiuto nel ritessere la storia del nostro territorio nel secolo X (1).

Gubbio stessa raggiunse uno stato tale di desolazione che degli edifici rimasero solo le fondamenta (2); la ricostruzione della città su le pendici dell'Ingino, incominciò molto più tardi nel secolo XI (3).

Nella stessa maniera Luceoli fu così devastata che per lungo tempo gli abitanti non dovettero nemmeno pensare ad una riedificazione. Soltanto dopo la sconfitta definitiva degli Ungari a Lechfeld, presso Augusta, nel 955, una nuova era di pace incominciò per l'Italia e per l'Umbria (4).

Gli Ungari decisero di rinunciare alla loro vita di nomadi e di conquistatori, e di mantenere relazioni pacifiche con le nazioni occidentali (a. 972) (5).

Cessato il momentaneo pericolo di incursioni straniere, le popolazioni del territorio Luceolano pensarono di riedificare

(1) Cenci, Vita di S. Ubaldo, p. 3.

(2) Ibidem.

(3) Ibidem.

(4) Vedi Enciclopedia Italiana, vol. XXV, p. 801, col. 2.

(5) Ibidem.

il loro Castello che, sebbene più umile del precedente, rimase tuttavia un punto nevralgico di primaria importanza strategica. Di ciò fa fede la costruzione di sei torrioni fortificati che furono eretti, come uno sbarramento insuperabile, sulla Via Consolare, per vigilare il facile passo.

Ai nostri giorni dei sei torrioni uno solo, quello che si erge ancora maestoso sulla Piazza Luceoli, rimane quasi intatto;



Scheggia - Torre Medioevale

degli altri restano solo vestigia, ma bene visibili, anche se destinate a differenti usi e scopi.

La fondazione del risorto Castello deve essere collocata all'inizio del secolo XI. Ma gli abitanti della antica Luceoli, che risentivano ancora l'influsso dell'Impero Bizantino e della sua lingua, chiamarono il nuovo centro con vocabolo greco: *Schiza*: Scheggia (6).

Tale denominazione, passata attraverso il latino « vulgaris » nella lingua del popolo medievale, voleva proprio indicare, come ne testimonia la tradizione locale « ab immemorabili », che la rinata fortezza non era che una ricostruzione dei resti di Luceoli.

Scheggia nelle lotte fra Guelfi e Ghibellini

Il ricostruito centro di Luceoli, sorto con nome nuovo, non poteva sottrarsi alle lotte fra il potere del Papato e quello dell'Impero Germanico. Anzi ci sembra necessario notare che lo stesso suo sviluppo avvenne sotto le insegne della potenza ghibellina. In realtà il vocabolo « Scheggia » appare per la prima volta proprio in un diploma che Federico Barbarossa, in data 8 Novembre 1163, inviò a Bonatto, suo protetto, e alla fazione imperiale di Gubbio (7).

Dopo la morte di S. Ubaldo fu scelto come vescovo di Gubbio Teobaldo, il quale però non poté essere eletto, causa la lotta accanita mossa dal Barbarossa contro il Papa Alessandro III. L'Imperatore aveva fatto dichiarare legittimo l'antipapa Vittore IV ed in conseguenza era stato colpito dalla scomunica di Alessandro III. Teobaldo, il quale insisteva nell'obbedienza al Sommo Pontefice, fu costretto a ritirarsi, e, in suo luogo,

(6) Il Muratori dice che il vocabolo « Scheggia » significa « frustulum e lignis scissis decidens » (legno scheggiato tagliato via da un fusto abbattuto) e deriva dal greco « Schidia » o dal tedesco « Scheit » (De origine sive Etymologia Italicorum vorum, dissert. 33 in « Antiquitates Italiae » tom. 2, f. 1292, Mediolani 1739).

Lo Steuchi nel suo opuscolo « De Eugubii, Patriae suae, nomine » p. 209 vorrebbe che il nome Scheggia fosse stato imposto al nostro Paese dagli antichi Greci (ab antiquissimis graecis videtur appellatum Schisse). Non ci sentiamo di accettare l'opinione dello storico Eugubino non trovando il vocabolo Schissa in alcun scrittore greco o latino, né negli Itinerari della Via Flaminia.

(7) Cenci, Carte e Diplomi di Gubbio, CCLXXII.

fu eletto vescovo Bonatto, con l'appoggio del Barbarossa e dei fautori del partito ghibellino (8). Federico I, a fine di ricompensare i suoi seguaci e, allo stesso tempo, per rafforzare la sua posizione, fece loro arbitraria donazione (9) di vari castelli fra i quali è nominata anche « La Sclicza », cioè « La Scheggia » (10). Gli Eugubini compresero bene che per accrescere il loro potere dovevano schierarsi al lato della autorità imperiale, e, da questo tempo (1163), sembra siano rimasti ghibellini sino al pontificato di Urbano IV (1263) (11).

Due Imperatori, Enrico VI nel 1191 (12) e Ottone IV nel 1211 (13), dimostrarono la loro gratitudine confermando a Gubbio, con appositi diplomi, la donazione fatta da Federico I.

Il Castello di Scheggia, nonostante le donazioni imperiali, non rimase a lungo sotto l'influenza del Comune di Gubbio. Infatti dalla bolla di Bonifacio VIII « Exhibita nuper nobis » (14) risulta che Scheggia agli inizi del 1300 era di libera appartenenza della rinomata badia di Fonte Avellana e che tale doveva essere rimasta per un periodo di tempo abbastanza considerevole (15).

Il Priore dell'Avellana sostenne una lunga disputa con Ventura (16), vescovo di Gubbio, il quale aggiudicava a sé la giurisdizione « sopra la chiesa, i luoghi e le persone » della Congrega-

(8) Cenci P. op. cit., p. 136; Cappelletti Giuseppe, « Le Chiese d'Italia », vol. V, Venezia, ed. Antonelli, 1846, p. 394.

(9) Tanto il Barbarossa quanto alcuni dei suoi successori, come per es. Ottone IV, usurparono i diritti dei Sommi Pontefici, invadendo il Patrimonio di S. Pietro, nella cui giurisdizione era il territorio di Gubbio.

(10) Vedi sopra, nota 7.

(11) Moroni, Dizionario di Erudizione, vol. 33, p. 168. Lucarelli, Memorie e Guida Storica di Gubbio, pag. 54-60, 62, 64, 65, 67.

(12) Cenci P., « Carte e Diplomi di Gubbio », CCCCX. In questo diploma il nostro Paese viene chiamato « La Scleza ».

(13) Castelletti, op. cit., p. 400. In questo diploma è usata la variante « Sckeza ».

(14) Arch. Vat., Rag. 50, f. 92, 3. Cfr. A.S.R. Camerale III, B.1214.

(15) A.S.R., loc. cit., Eugubina Praetensarum Gabellarum, in 4 Propositione, n. 44.

(16) Gibelli A. Monografia dell'antico Monastero di S. Croce di Fonte Avellana, p. 173.



Eremo di Fonte Avellana (m. 680) e Monte Catria (m. 1702).

zione Avellanita, che erano nella sua diocesi. Gli Avellaniti, a loro volta, facevano appello alla esenzione dal potere vescovile. Ambo le parti decisero di rimettere la soluzione della vertenza alla suprema autorità della Santa Sede. Il cardinale Teodorico, vescovo della città papale, e Pietro, cardinale diacono di S. Maria Nova, deputati da Bonifacio VIII ad esaminare la questione, proposero una transazione reciproca: la Comunità dell'Avellana avrebbe ceduto alla Mensa Vescovile di Gubbio il castello della Scheggia, la chiesa di S. Cristoforo (17) dello stesso castello, la chiesa di S. Apollinare, e inoltre la chiesa di S. Biagio di Alfiolo con tutte le fabbriche, i diritti e i possedimenti relativi; il vescovo di Gubbio, da parte sua, avrebbe rinunciato ad ogni giurisdizione sull'abbazia dell'Avellana e su le altre proprietà della medesima, anche quelle situate nel territorio della sua diocesi (18).

(17) Vedi Parte 2 « S. Cristoforo ».

(18) Gibelli, loc. cit.

Scheggia: Libero Comune

Per mancanza di documenti espliciti è impossibile precisare quando Scheggia cominciasse a liberarsi dai vincoli feudali e ad organizzarsi a libero Comune.

È probabile tuttavia che ciò avvenisse nei primi decenni del trecento: infatti dagli atti notarili di quell'epoca (19) appare che a Scheggia fosse in piena funzione un ospedale eretto a beneficio dei pellegrini poveri, che non potevano permettersi il lusso di alloggiare in un albergo o in una trattoria. Ora è evidente che il Comune di Scheggia nella petizione che indirizzò al Pontefice Paolo III nel 1535 considerava questo antichissimo ospizio come sua fondazione ed esclusiva proprietà (20).

È certo però che l'emancipazione di Scheggia e la sua creazione ad ente « sui iuris » cioè in libero Comune, come altrove, specialmente nelle zone rurali, dovette costare lacrime e sacrifici.

Il passaggio dallo stato feudale a quello di Comune non poteva essere effettuato in breve spazio di tempo, ma necessariamente richiedeva un processo lento e faticoso. Nel caso di Scheggia il ritmo di questo processo fu senza dubbio agevolato e accelerato dalle lotte intestine e fratricide che travagliarono la città di Gubbio sin dagli inizi del secolo XIV (21). Queste lotte continuarono per diversi lustri e raggiunsero il loro apice nei primi mesi dell'anno 1384, quando gli Eugubini, ridotti alla estrema miseria dalla guerra civile e dalla fame (22), decisero di affidare le loro sorti ad Antonio I di Montefeltro, Conte di Urbino (23).

Così Gubbio e il suo territorio sin dal 31 marzo 1384 passarono a far parte del ducato di Urbino (24).

Con assoluta certezza si deve ritenere che Scheggia usufruì delle prerogative di un libero Comune sin dal 1454. Ne fa fede

(19) A.S.G., Atti Notarili, vol. I, a. 1314-1318, c. 181 r°.

(20) Vedi Parte 2, Ospedale del SS. Filippo e Giacomo alla fine di quel capitolo.

(21) Reposati, Della Zecca di Gubbio, I, p. 49.

(22) Ibidem, pp. 49, 65, 108.

(23) Ibidem.

(24) Ibidem, pp. 109-110.

il Registro Catastale, datato da quell'anno, che riporta l'elenco delle proprietà e dei possedimenti con le relative superfici ed estimi (25).

È piacevole ricordare che durante il mite e sapiente governo dei duchi di Urbino il Comune di Scheggia prese ampio sviluppo e in breve tempo raggiunse quella autonomia che era possibile soltanto in una delle più moderate Signorie della Penisola.

Coll'andar del tempo il Comune, avendo consolidato la sua interna struttura, prese ad esercitare la sua benefica influenza sul territorio circostante a tal segno che il Duca di Urbino Francesco Maria II ne rimase favorevolmente impressionato. Con lettera datata il 1° Dicembre 1578 il Duca concedeva al Giudice di Scheggia la facoltà di rilasciare la Patente ai giudici subalterni dei castelli della Branca, della Torre dell'Olmo e della Torre dei Calzolari (26). Questo privilegio, di cui godette il giudice di Scheggia per lungo tempo (27), è probabilmente da considerarsi come unico non essendo stato concesso, a quanto pare, a nessun altro « Luogo » nel ducato di Urbino (28). Il dominio dei duchi di Urbino cessò nel 1631 con la morte di Francesco Maria II di Montefeltro della Rovere (30 aprile 1631), il quale per mancanza di figli e di discendenti maschi, aveva già, con solenne strumento (rogato in Roma il 30 aprile 1624) fatto devoluzione alla Santa Sede di tutte le città, luoghi e fortezze dello Stato (29).

Scheggia sotto il Dominio Pontificio

Urbano VIII, per mezzo del Capitano Generale Taddeo Barberini, prese possesso ufficiale del ducato e lo dichiarò Dele-

(25) A.C.S., Catasti, N.I., a. 1454. Questo argomento è ampiamente sviluppato e riccamente documentato nella celebre causa « Eugubina Praetensarum Gabellarum » svoltasi innanzi al tribunale della S. Rota sin dall'anno 1772: vedi A.S.R. Camerale III, B.1214, Cfr. A.C.S., Consigli, N. 7, pp. 183-184.

(26) A.C.S., Carteggio N. 29. Vedi Appendice C.

(27) Vedi note 26, 35, 36.

(28) A.C.S., loc. cit.

(29) Reposati, loc. cit., pp. 237-238, 471, Moroni, Dizionario ..., vol. 86, pp. 349-350.

gazione Apostolica (30). L'evento che durante il Governo Pontificio lasciò l'impronta più notevole negli Annali del nostro Paese fu la sua elevazione dallo stato di Castello a quello di onorabile « Terra ».

Con Breve datato 3 marzo 1648 il Papa Innocenzo X, consapevole della sincera fede e del devoto affetto che il popolo di Scheggia aveva sempre nutrito verso la Sede Apostolica, insigniva in perpetuo il Castello di Scheggia della dignità di « Terra », arricchendola di tutti gli onori e privilegi di cui usufruivano le altre Terre dello Stato Ecclesiastico (31).

Ci informa il Moroni che le « Terre » si regolavano con le proprie leggi municipali e avevano i magistrati distinti in gradi, con il diritto di usare il titolo di Gonfalonieri e di Priori, come quelli delle città, e di portare le insegne a guisa dei magistrati delle città; ma, quel che più contava, le Terre erano direttamente soggette al Sommo Pontefice, e ai supremi tribunali da lui costituiti nelle città metropoli dello Stato (32).

In conformità con il Breve Pontificio di Innocenzo X il Cardinale Legato Costaguti, con un indulto in data 8 giugno 1650, disponeva che il Giudice di Scheggia dovesse essere chiamato Vicario, con pieni poteri giuridici spettanti a tale carica (33). In virtù di questo potere il Vicario di Scheggia, come gli altri vicari della Delegazione Apostolica, giudicava nella sua vicaria le cause sia civili che criminali (*citra mortem*) (34).

La giurisdizione di cui godevano i Vicari della Scheggia non era coartata dentro i limiti ristretti del circondario comunale, ma si estendeva ai Castelli di Pascelupo, della Branca, di Torre degli Olmi, Torre dei Calzolari e alle ville loro soggette (35).

L'esercizio di questa ampia giurisdizione suscitò le ire delle autorità comunali di Gubbio, le quali fecero ricorso al Delegato

(30) Moroni, loc. cit., pp. 353-354.

(31) A.S.G., *Liber Reformationum* 1647-1651, f. 45, A.C.S., loc. cit.

(32) Moroni, op. cit., vol. LV, p. 248.

(33) A.C.S., loc. cit.

(34) A.C.S., loc. cit. *Ibidem*, Consigli, N. 5, f. 43; N. 6, ff. 27, 28; N. 14, ff. 42, 43.

(35) A.C.S., Carteggio, loc. cit. *Ibidem*, Consigli N. 6, ff. 27, 28; N. 7, f. 59.

Apostolico, rivendicando a sé non solo i pieni diritti sopra i castelli della Branca, della Torre degli Olmi e della Torre dei Calzolari, ma pretendendo che tutte le cause, tanto civili che criminali, fossero udite a Gubbio. Ma i poteri dei Vicari della Scheggia riposavano sulle solide fondamenta del Breve Papale, degli Indulti Cardinalizi e dei privilegi concessi dai Duchi di Urbino e consacrati da una lunga tradizione. Così, nonostante le proteste degli Eugubini, i Giudici della Scheggia continuarono ad esercitare la loro giurisdizione sino all'anno 1814 (36).

Durante l'occupazione napoleonica Scheggia fece parte del Dipartimento del Metauro del Regno d'Italia (1808-1814). Dopo la restaurazione del potere pontificio nell'anno 1814 i diritti e le consuetudini delle città e delle terre dello Stato di Urbino furono aboliti da Pio VII (37).

Alla scadenza della breve usurpazione del Murat, la Delegazione Apostolica fu ripristinata in Urbino nel 1815 e riprese a governare sull'antico territorio. L'occupazione dell'esercito italiano nel 1860 pose fine al dominio temporale della Chiesa sulla provincia Urbinate.

Nella ripartizione delle regioni ordinate dal governo della nuova Italia, Scheggia fu assegnata all'Umbria alla quale aveva appartenuto sin da tempi remotissimi.

(36) Ibidem.

(37) Marcolini, *Notizie Storiche della Provincia di Pesaro Urbino*, vol. I, p. 177.

APPENDICE

A) *Breve del Sommo Pontefice Clemente X con il quale Schiggia viene elevata alla dignità di « Terra » (A.C.S., Carteggio, n. 29).*

Filiis Universitatis et Hominibus Terrae Nostrae Schiggiae Eugubinae Diocesis.

Innocentius PP. X,

Dilectiis Filiis Salutem et Apostolicam Benedictionem. Sincerae fidei et dilectionis affectus quo Nos et Apostolicam Sedem prosequimini, ac Paterna nostra erga Vos charitas Nos inducit, ut Vos specialibus favoribus et gratiis libenter prosequamur. Supplicationibus igitur vestro nomine Nobis humiliter porrectis inclinati, ut locus iste, seu Castrum de Schiggia, Eugubinae Dioecesis, quod ut asseritis, copioso incolatum numero refertum exstat ac quattuor alia Castra et viginti duas Villas in suo Territorio et Districtu complectitur, deinceps in perpetuum Terra nuncupetur ac honoribus et privilegiis quibus aliae Terrae Status nostri Ecclesiastici utuntur, potiuntur et gaudent, uti, potiri et gaudere possit et debeat, sine ullo quorumcumque iurium Camerae Nostrae Apostolicae, et quod hic expresse, et cuiusvis alterius praeiudicio, Apostolica Auctoritate, tenore praesentium, perpetuo statuimus et ordinamus vobisque concedimus et indulgemus, sicque et non aliter ab omnibus censi et ita per quoscumque Iudices Ordinarios et Delegatos, etiam causarum Palatii Apostolici Auditores iudicari et definiri debere, ac irritum et inane quidquid secus super his a quacumque quavis Auctoritate, scienter et ignoranter, contigerit attentari, non obstantibus Constitutionibus et Ordinationibus Apostolicis coeterisque contrariis quibuscumque.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem, sub anulo Piscatoris die 3 Martii, 1648, Pontificatus nostri Anno 4°.

Innocenzo X ai Figli dell'Università e agli Uomini della Nostra Terra di Scheggia della Diocesi di Gubbio. Ai diletti figli salute ed Apostolica Benedizione.

Il sincero affetto di fede e di amore con il quale voi onorate Noi e la Sede Apostolica e la Paterna Carità che nutriamo verso di voi ci inducono a concedervi speciali grazie e favori. Mossi dalle vostre suppliche, a Noi umilmente presentate, siamo disposti a dichiarare che questo luogo, cioè il Castello di Scheggia della Diocesi di Gubbio (il quale come asserite possiede un abbondante numero di abitanti e comprende nel suo Territorio e Distretto quattro altri Castelli e ventidue Borgate) sia in futuro chiamata Terra e che possieda, usufruisca e goda degli onori e privilegi che posseggono, usufruiscono e godono le altre Terre del nostro Stato Ecclesiastico; s'intende senza pregiudizio alcuno sia ai diritti della nostra Camera Apostolica, sia ai diritti di qualunque altra persona.

A tenore del presente Breve, con Autorità Apostolica decretiamo in perpetuo ed ordiniamo (che tali onori e privilegi) vi siano concessi ed accordati e che tutti, anche gli Uditori del Palazzo Apostolico, debbano estimare, giudicare e dichiarare (i detti onori e privilegi) nel senso sopraddetto e non altrimenti. E sia irritato e nullo ogni attentato di qualunque Autorità che, scientemente o inconsapevolmente, dia un senso differente, dal sopraddetto, al nostro decreto.

Datato da S. Maria Maggiore, Roma, sotto l'anello del Pescatore, 3 Marzo 1648, anno quarto del Nostro Pontificato).

B) *Inventario degli oggetti appartenenti al Comune di Scheggia nell'anno 1605 redatto dal Notaio-Curato Don Andrea Bartolini (Documento presso il signor A. Colombini di Scheggia):* Riguardo a questo inventario legale redatto l'undici maggio 1605 dal Notaio Andrea Bartolini di Scheggia, vedi A.C.S. Carteggio, n. 29, Paragrafo 19.

« In Dei Nomine Amen. Anno Domini 1605 nella Schiggia. Inventario delle robbe del Comune che fa d'ordine di S.A.S. da me Notario infrascritto curato di S. Paterniano.

1° Una cassa di noce. 2° Un catasto novo et uno vecchio.

3° Una scatola da tenere li uffici. 4° Due bossoli da pallottare. 5° Contratto della compra de' casali, et de molini. 6° Il contratto della compra de Venaco. 7° Le bolle de S. Giacobbe et Filippo. 8° I capitoli della comunità et due piastre et una chiave de metallo. 9° Un processo in carta pecora sopra il danno dato. 10° Una lettera de S.D. di Urbino, colla quale concede in perpetuo la giudicatura al capitano di questo luogo dei Castelli di Branca, Torre dell'Olmo, Torre dei Calzolari et annessi. 11° Privilegio concesso da S.D. di Urbino di poter fare in ogni anno il giorno di S. Patrignano gloriosissimo Protettore del luogo una fiera franca, et un'altra li 8 di settembre, et in tutti i primi mercoledì del mese i mercati. 12° Ventidue monete antiche trovate in questo territorio, che sono molto stimate, dieci di argento et una di oro, l'altre di bronzo, un idoletto di metallo. 13° Un documento sopra il ritrovamento delle tavole antiche che si trovano in Gubbio fatto nel campo della Grigna de Bonifazio.

C) *Castelli e Ville sotto la giurisdizione dei Vicari della Scheggia*
(A.C.S. Carteggio, n. 29).

Testimonianza di Giovanni Battista della Torre dell'Olmo.

So che questo Castello dell'Olmo mia Patria è stato et è nella Giurisdizione del Signor Vicario pro tempore della Scheggia et al medesimo si pagano da questo Castello ossia villa il solito stipendio di pavoli quattro o cinque di semestre in semestre (4 aprile 1737).

Testimonianza di Don Ubaldo Antonio Filippetti, Pievano della Branca.

Io sottoscritto Pievano del Castello della Branca attesto per verità che nella mia Pievania vi sono gli infrascritti luoghi cioè l'Osteria, S. Silvestro, il Fondello, Marchigiano, Tuferno quali tutti stanno soggetti alla mia cura e Pievania, nel temporale poi al Capitanato del detto Castello, nel quale luogo suol dare la Patente di Capitano il Signor Vicario della Scheggia pro tempore, da immemorabili tempo come giurisdizione del medesimo (Stessa data).

Testimonianza di Don Giovanni Antonio Bartolini, Arciprete di Scheggia.

Il di cui (di Scheggia) Giudice ha la facoltà ab immemorabili di dare la Patente col titolo di Capitano delli tre Castelli e nove ville, della Branca, Torre, Torre dell'Olmo e Torre de' Calzolari a chi più le pare e piace, il che non ha verun altro Luogo anche qualificato di questa Legazione (4 aprile 1737).

Testimonianza di Io. Girolamo Benedetti, Cancelliere della Comunità di Pascelupo.

Questo Castello di Pascelupo mia Patria è stato ed è tuttavia soggetto alla Giurisdizione dei ss. Vicari pro tempore della Scheggia ed altrimenti si pagano da questa Comunità di sei mesi in sei mesi la tenue provizione di due scudini... e detto Castello tiene soggette cinque ville, che parimenti stanno sotto la Giurisdizione de' ss. Vicari della Scheggia, i quali riconoscono le cause si civili che criminali citra mortem... e le suddette ville sono le seguenti Coldipecchio, Tiego, Piandipesco, Perticano, e Montebollo (20 marzo 1737).

Elenco dei Castelli e delle Ville su cui i Vicari della Scheggia esercitavano la loro giurisdizione (Estratto dall'A.C.S., Carteggio loc. cit.).

A) *Castelli 4:* Pascelupo, Branca, Torre dell'Olmo e Torre dei Calzolari.

B) *Ville 22:*

8 Ville di Scheggia: S. Paterniano, Chignano, Monte, S. Mariano, S. Cristoforo, Ponte Calcara, S. Maria di Campitello, Pezza.

5 ville di Pascelupo: Coldipecchio, Tiego, Piandipesco, Perticano, Montebollo.

5 ville della Branca: L'Osteria, S. Silvestro, il Fondello, Marchigiano, Tuferno.

4 ville della Torre dei Calzolari: Torre, Dondana, Vignoli, Bacaresca.